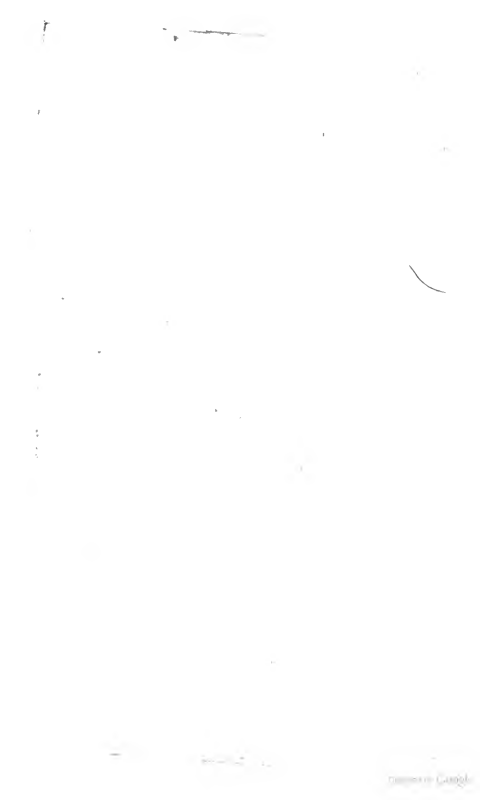
OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME VI

PADOVA
PER BETTONI E COMPAGNO
MDCCCXVI

L'EROE CINESE

Dramma, scritto dall'Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' imperial giardino di Sconbrunn alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella Primavera dell'anno 1751.

ARGOMENTO

In tutto il vastissimo Impero cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svevango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) Nella Storia Tchao-Kong.

PERSONAGGI

LEANGO *reggente dell'Impero cinese.*

SIVENO *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA *principessa tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO *manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

Lisinga, Ulania; Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!

Ulan. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

1 Prende la lettera.
2 Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.

Lis. Ah cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ulan. Termina al fine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.

Ulan. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

Ulan. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!

1 Siede.

Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo e morir.

Ulan. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II

Siveno e dette.

Siv. Ah, dimmi; è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace*; (2)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

1 Prende la lettera, e vuole aprirla.
2 Legge.

Ulan. Che fia?

Lis. Quel foglio (1)
Forse mal comprendesti.

Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (2)

Lis. *A te l'erede* (3)
Del cinese diadema
Sarà consorte. Ov'è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

Siv. Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!

Ulan. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

Lis. Pur nell'esiglio
I suoi dì terminò.

Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell'armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

Ulan. Del regio sangue...

Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.

Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?

1 Si leva.
2 Le porge il foglio.
3 Legge.

Ulan. Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto.
Proteggete il puro affetto
Che inspiraste a questo sen. (1)

SCENA III

Lisinga, Ulania.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così!
Ulan. Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ulan. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.
Lis. Or qual' ombra ho di ben?
Ulan. Qual? Tu non parti,
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede.

1 Parte.

Lis. Ah sarei folle.
Ulan. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.
Ulan. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà.
Ulan. Dunque ad amarlo
L'alma disponi.
Lis. Io?
Ulan. Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil...
Lis. Taci.
Ulan. Cancelli
L' idea d'un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel, tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace;

È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV

Ulania, Minteo.

Ulan. Ecco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (2)
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir, rimanti in pace. (3)
Ulan. Senti. (4) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (5) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (6)
Min. È ver. (7)
Ulan. Ma dunque
A che vieni?
Min. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ulan. Me non cercasti?
Min. No.
Ulan. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Min. Sì.

1 Parte.
2 In atto d' incamminarsi.
3 In atto di partire.
4 Minteo si rivolge, e resta lontano.
5 Minteo s'avvicina rispettosamente.
6 Con serietà.
7 Con rispetto.

Ulan. Di Siveno (1)
Siegui dunque l'inchiesta.
Min. Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.
Ulan. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ulan. (Che fido cor!) (2)
Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (3)
Ulan. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi; idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (4)
Ulan. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...
Min. Che?
Ulan. Ma il fato (5)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...
Min. Ah dunque (6)

1 Con risentimento.
2 Con tenerezza.
3 In atto di partire.
4 Come sopra.
5 Con dolcezza.
6 Con allegrezza.

In Minteo non ti spiace...
Ulan. Che gli oscuri natali. (1)
Min. E se foss' io
Di te più degno...
Ulan. Ah se tu fossi... Addio. (2)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar,
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (3)

SCENA V

Minteo, poi Leango.

Min. Non mi lusingo in vano,
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (4)
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (5) Io l'amo

1 Con lieta tenerezza.
2 Con serietà.
3 Parte.
4 Con gravità.
5 Con istupore.

Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume e per dovere.

Lean. Ti rammenti chi fosti? (1)

Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.

Lean. Ed or chi sei?

Min. Ed or, mercè l'amica (2)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

Lean. Sai qual tu debba (3)
Gratitudine e fè...

Min. Perchè, Signore, (4)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lean. Vieni al mio seno, (5)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lean. Va; non è tempo ancor.

1 Con gravità.
2 Turbato.
3 Grave e serio.
4 Con trasporto di passione.
5 Sereno.

Min. Finch' io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.
Lean. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (1)
Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M'asconderei dal ciel. (2)

SCENA VI

Leango.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell'armi; avrò d'elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo

1 Misterioso.
2 Parte.

Di compir la bell'opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII

Leango, Siveno con Manderini.

Lean. Onde sì lieto? E dove
T'affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (1)
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici!
Siv. Al fine...
Lean. Sorgete, o non v'ascolto. (3)
Siv. Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
Lean. Come!
Siv. I Duci, il Senato,

1 S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.
2 Agli altri.
3 Si levano.

I Ministri del ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

Lean. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non-cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

Siv. Tu pensi, o padre!

Lean. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai, d'un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lean. Ed hai stupor s'io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero...

Lean. Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,

1 A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono.

E fausto il Cielo a' miej disegni implora. (1)
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il Ciel non è. (2)

SCENA VIII

Siveno, Lisinga.

Lis. Siveno, ascolta. (3)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero.
Che il padre tuo...
Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi... Ah non posso; il genitor m'attende. (4)

1 Misterioso.
2 Parte.
3 Allegra sommamente.
4 Parte.

SCENA XI

Lisinga.

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
  Agitata per troppo contento
    Gelo, avvampo, confonder mi sento
    Fra i delirj d'un dolce piacer.
  Ah qual sorte di nuovo tormento
    È l'assalto di tanto piacer!

1 Trasportata.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

Siveno, Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Min. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei!
Min. La tua costanza.

1 Disperato.

Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.
Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu come hai cor di consigliar costanza?
Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...
Siv. Addio.
Min. Dove?
Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là quando pria mi piacque;
Qua come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penserei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival su gli occhi miei...
Ah lasciami...

1 Trattenendolo.

SCENA II

Ulania e detti.

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (1) M'eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (2)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?
Ulan. Al colpo acerbo
Istupidì.
Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.
Ulan. Nol credo.
Siv. E come?
Ulan. A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.
Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante e cittadino indegno.

1 Vuol fuggir di mano a Minteo.
2 S'incontra in Ulania.

Ulan. E qual altro riparo?
Siv. Fuggir.
Min. Ma dove?
Ulan. E a che?
Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.
Min. Senti. E Lisinga
Lasci così?
Ulan. Pria di partir l'ascolta.
Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accresceiebbe il mio.
Su gli occhi io gli morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. (1)

SCENA III

Ulania, Minteo.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete

Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore.

Ulan. E tu frattanto
Perchè nol siegui?

Min. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

Ulan. E chi lo desta?

Min. Ignoro
La cagione e l'autor.

Ulan. Dunque ad esporti
Perchè corri così?

Min. M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.

Ulan. E chi è costui?

Min. L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio.
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

Ulan. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

Min. Rimanti in pace.

Ulan. Ascolta.

Min. Che imponi?

Ulan. È ver ch'io posso
Dispor di te?

Min. Pommi al cimento.

Ulan. Io fido (1)

1 Con tenerezza.

Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.

Min. Ah mio tesoro!
Ah bell'idol mio! tu m'ami.

Ulan. Io! Quando
Dissi d'amarti?

Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel disse assai.

Ulan. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?

Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV

Ulania, poi Lisinga.

Ulan. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.

1 Parte.

Lis. Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
Ulan. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbj così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.
Ulan. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.
Lis. È vero, è vero. (2)
Sì, tu fa che a me venga
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (3)
Ulan. Vado. (4)
Lis. Ah t'arresta. (5)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...
Ulan. Va dunque a lui;

1 Affannata.
2 Pensa, e poi risoluta.
3 S' incammina.
4 Fa lo stesso.
5 Si ferma irresoluta.

Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

Lis. Andiamo... E quale (1)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dov' è mai Siveno? (2)
Perchè non vien?

Ulan. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ulan. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

Ulan. Pensa a partir.

Lis. Stelle! E perchè?

Ulan. Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...

Lis. E già partì? (3)

Ulan. Nol so.

Lis. Nol sai? (4)
E questo... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (5)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (6)

Ulan. Deh ti consola;
Forse...

1 Va, e s'arresta irresoluta.
2 Impaziente.
3 Con ansietà.
4 Con isdegno.
5 Compariscono due Tartari.
6 Partono i Tartari.

Lis. Lasciami sola; (1)
Involati al mio sguardo.
Ulan. Oh Dio! Germana...
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ulan. M' insulti a torto. In tante angustie anch' io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (2)
Lis. Ah no, perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ulan. Vado, ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia a tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (3)

1 Con isdegno.
2 In atto di partire.
3 Parte.

SCENA V

Leango, Lisinga.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...
Lean. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch' io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real...
Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destin a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà
Fra tante pene? (1)

1 Parte.

SCENA VI

Leango, poi Siveno.

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (1) Un foglio?
Porgilo, e parti. (2)
Siv. A lei vuol ch'io ritorni (3)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?
Lean. Astri benigni,
Eccomi in porto: il tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (4)
Siv. Lisinga il vuol, si vada...
Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga. (5)
Lean. Odi Siveno, (6)
Fermati. (Il Ciel l'invia.)
Siv. (Che dirgli mai!) (7)
Quali scuse...
Lean. Ah Signor! (8)
Siv. Padre! Che fai? (9)

1 Ad un Paggio, che giunge.
2 Il Paggio dà la lettera, e parte.
3 Dubbioso, senza veder Leango.
4 Rilegge.
5 Vuol partire.
6 Siveno s'arresta.
7 S'arresta da lontano.
8 Vuole inginocchiarsi.
9 Sollevandolo.

Lean. Non son più padre tuo.
Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell'improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?
Lean. Non ho più figlio.
Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla?
Lean. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.
Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.
Lean. E quel tu sei.
Siv. Che!
Lean. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest' impero per te, sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.
Siv. Io... Non m' inganni?
Lean. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.
Siv. E il trono...
Lean. E il trono è tuo retaggio.
Siv. E Lisinga...
Lean. È tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L' idolo mio .... (1)

Lean. Dove t'affretti?

Siv. A lei.

Lean. Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...

Siv. Oh Dio, Lisinga!

Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S'aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T'esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti;
Che non v'è fra' viventi,
Ma v'è nel ciel chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò ... Vedrai ...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga ... Il trono ...
I benefizj tuoi ...

Lean. Non affannarti:

1 Vuol partire.

Tutto intendo, o Signor.

Siv. Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
E il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L'amor mio, la mia fede...

Lean. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l'affetto
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch'io sparsi per te. (2)

SCENA VII

Siveno, poi Minteo in fretta.

Siv. Oh sorpresa! Oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

Min. Amico, (3)
E teco alcun?

Siv. Son solo.

Min. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!

1 Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.
2 Parte.
3 Affannato.

Siv. Che mai t'avvenne?

Min. Al fine
Dell' impero cinese
È il successor palese.

Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?

Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?

Siv. Leango.

Min. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un Monarca?

Siv. Che!

Min. Che fossi il figlio
Io di Livanie?

Siv. Tu!

Min. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

Siv. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvange?

Min. Il vecchio Alsingo...

Siv. Quei, che ignoto bambin...

Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addio.

Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

Min. Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea

Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi

Perchè parlò?

Min. Perchè fu il trono offerto

Oggi a Leango. Oh se vedessi come

Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo

L'amistà mi seduce, e può tumulti

Produr la mia dimora. Addio, Siveno:

Vieni al mio seno, ed in qualunque stato

Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.

Siv. Ferma un istante ancor.

Min. Non posso, amico. (1)

SCENA VIII

Siveno, poi Lisinga.

Siv. Giusto Ciel, che m'avvenne!

Son Svenvango, o Siveno?

Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?

Mi tradisce l'amico?

Lis. Ah mio tesoro! (2)

Ah mio sposo! ah mio Re! Posso una volta

Chiamarti mio?

Siv. (Misero me! Che dirle?

La trafiggo, se parlo.) (3)

Lis. Oggi co' Numi

La mia felicità non cambierei.

Oggi... Ma tu non sei

Lieto, ben mio?

1 Parte in fretta.
2 Allegrissima.
3 Confuso.

Siv. (Questo è martir!)

Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più?

Siv. T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (1)

Lis. Parlasti al padre?

Siv. Gli parlai.

Lis. Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?

Siv. Mel disse.

Lis. E ch' io
Son la tua sposa?

Siv. Il disse ancor.

Lis. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.

Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.

Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè se tua son io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?

Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.

Siv. Io ... Sappi ... Addio.

Lis. Così mi lasci, ingrato?
Siveno; Lisinga.
Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

1 Confuso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, poi Siveno con guardie cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo...
Siv. Lisinga? Ah; lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi?
Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate

1 Affannato.
2 Alle guardie.

Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì minuto loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?

Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re; gl'impeti insani
Io corro a raffrenar.

Lis. Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a' momenti.

Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò: Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?

Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere;

Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II

Lisinga, poi Leango con guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei. (2)
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re...
Lean. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
Lis. E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta e non difesa.
Lean. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minico n'è il duce; e riposar possiamo

1 Parte.
2 Vuol partire.

Di Minteo su la fè.

Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

Lean. Esporsi! E come?

Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

Lean. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

Lis. Ah sì. (2)

Lean. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Lis. Ah voglia
Il Cielo alfin...

Lean. Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

Lis. Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E, ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (3)

1 A' custodi senza spavento.
2 A' medesimi.
3 Parte.

SCENA III

Leango, poi Ulania.

Lean. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante...
Ulan. Ove ... Ah Leango ... (1)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici... Fuggiam.
Lean. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?
Ulan. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D'un popol reo...
Lean. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ulan. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L'ingresso aperto.
Lean. Ed i custodi? (2)
Ulan. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.
Lean. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov'è Minteo?
Ulan. Minteo fra poco
Il trono usurperà.
Lean. Minteo! Che dici?

1 Spaventata.
2 Comincia a turbarsi.

Il mio fido Minteo?

Ulan. Come! E non sai

Ch'ei del popol ribelle

È capo e condottier?

Lean. Che ascolto!

Ulan. Or credi

A quel dolce sembiante,

A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa,

Fuggiam dal suo furore.

Eccolo: siam perduti.

SCENA IV

Minteo e detti.

Lean. Ah traditore! (1)

Min. Perchè quel nudo acciaro? (2)

Lean. Empio! ribelle!

Perfido! ingrato!

Min. A me, Signor! (3)

Lean. Son questi

Delle mie cure i frutti? A' doni miei

Corrispondi così? De' tuoi Monarchi

Ardisci, o scellerato,

Fino al trono aspirar! No, vive ancora,

Vive Leango, anima rea. Sul trono

No, non si va senza vuotar le vene

Del tuo benefattor. Finchè del giorno

Saran queste mie ciglia aperte a' rai,

Io lo difenderò, tu non l'avrai.

1 Snudando la spada, e andandogli incontro.
2 Con modestia.
3 Come sopra.

Min. Ma per pietà m'ascolta.
Ulan. Ah sì permetta, (1)
Ch' ei parli almeno.
Lean. E che può dir?
Min. Si vuole,
Signor, ch' io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...
Lean. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?
Ulan. Ma se non lasci
Ch'ei possa dir. (2)
Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli a chieder vengo
L'oracolo da te.
Lean. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.
Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.
Lean. Ma Ulania...
Ulan. Io vidi
Su le porte i ribelli;
Le vidi aprir, vidi Minteò fra loro,
Che più attender dovea?
Lean. Dunque... (3)
Min. Tu sei
Della mia sorte e del cinese impero
L'arbitro ognor,
Ulan. (Nè deggio amarlo?)

1 Con compassione.
2 Nell' istesso modo, ma con impeto.
3 Sorpreso.

Min. Ascolta.
Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (1)
Ulan. (Che adorabile eroe!)
Lean. Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (2)
Ulan. Or dimmi
Ch'ei Re non sia.
Lean. Nò, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in sè. (3)

SCENA V

Ulania, Minteo.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...

1 Depone la spada.
2 Rimette la spada.
3 Parte.

Ulan. Senza il trono è degno
Ch' io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ulan. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.
Min. Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)
Ulan. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi a' ribelli.
Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano.
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace.; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.
Ulan. E per Siveno
Così lasciar mi dei?
Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
Ulan. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?
Min. Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante.

1 In atto di partire.

Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà. (1)

SCENA VI

Ulania.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza e la virtù. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII

Parte interna ed illuminata della maggior imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi e di lettere, Grandi e Custodi.

All'aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge Lisinga.

Lean. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi. (2)
Lean. Che?
Lis. Più non vive.
Lean. Ah! no? Chi l'assicura?
Lis. Questi occhi... Oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... ahimè... Io vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!
Lean. Gelo!
Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici

1 Incamminandosi.
2 Piangendo.

Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII

Ulania e detti.

Ulan. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.
Ulan. Vive, vive Siveno.
Lean. Oh Ciel!

Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ulan. Il suo Minteo.
Lean. Che dici!
Lis. È vero?
Ulan. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
Del popol folle.
Lean. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ulan. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov'è?
Ulan. Vedilo.

SCENA ULTIMA

Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lean. Ah vieni,
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

Lean. Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell'eroica fede,
Che l'ha salvato, il testimonio io fui;
È Leango l'eroe: credete a lui.
Livanio.
Lean. E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (3) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?
Lean. Ahimè, che miro! (4)
Donde in tua man?
Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?
Lean. Oh Dio! Non v'era. (5)
Siv. Come!
Lean. V'era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?
Lean. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno,
Che ha serbato all'impero il vero erede.
Siv. Oh, virtù senza esempio!

1 Gli dà un foglio.
2 Legge.
3 A' Cinesi, che portano i bacili, e che s'appressano.
4 Inorridisce.
5 Con impeto di passione.

Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa...
Lean. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo oh Dio! cader, tutte ho sul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)
Lean. Che! (2)
Min. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)
Lean. Sostenetemi... Io manco... (4)
Ulan. Oh stelle!
Lis. Oh Dei!
Siv. Ah tu m'involi, amico, (5)
Il caro padre mio.
Min. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (6)

1 Gli bacia la mano con impeto di gioia e di tenerezza.
2 Sorpreso.
3 Mostrando le cicatrici della mano e della gola.
4 Le guarda, s'appoggia, ma non isviene.
5 A Minteo.
6 Accennando Siveno.

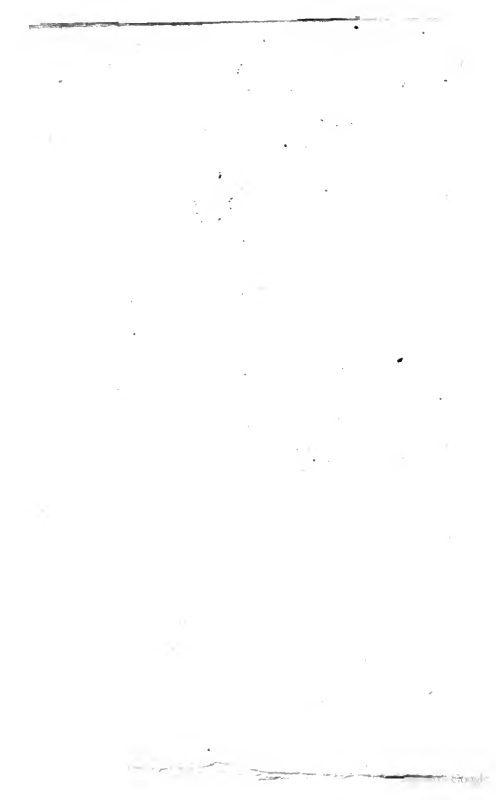
Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (1)
Lean. Figli miei, cari figli, (2)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

Coro.

Sarà noto al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

1 Stringendosi al petto la mano di Leango.
2 Abbracciando or l'uno, or l'altro.

NITTETI

Dramma, scritto dall'Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica; ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del Conforti, sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier Carlo Broschi, l'anno 1756.

ARGOMENTO

Amasi illustre Capitano, vassallo, amico e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. Si oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma, e ciò che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

Il luogo della Scena è Canopo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L'azione è il ritrovamento di Nitteti.

PERSONAGGI

AMASI	*re d'Egitto, padre di*
SAMMETE	*amante corrisposto di*
BEROE	*pastorella.*
NITTETI	*principessa egizia, amante occulta di Sammete.*
AMENOFI	*sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*
BUBASTE	*capitano delle guardie reali.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della Reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente su l'orizzonte.

Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello.

Amen. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.

Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede ... Un legno (1)
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d'Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai fin or per te.

Sam. Son disperato.

Amen. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

Sam. Oh Dio!

Amen. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?

Sam. Beroe è perduta.

Amen. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

Sam. In vano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.

Amen. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei
Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.

Sam. No, caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.

Amen. Forse da qualche stuolo

1 Sammete approda e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.

D'arabi masnadieri?

Sam. No; d'egizj guerrieri:

Ei l'asserì.

Amen. Non so pensar... Ma fugge,

Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate

Vanne a vestir. Questo real soggiorno

Per Dalmiro non è.

Sam. Vado e ritorno.

Ma non partir: sovvienti

Che ne' casi infelici

È dover l'assistenza ai fidi amici.

Sono in mar; non veggo sponde;

Mi confonde il mio periglio:

Ho bisogno di consiglio,

Di soccorso, di pietà.

Improvvisa è la tempesta;

Nè mi resta aita alcuna,

Se al furor della fortuna

M'abbandona l'amistà. (1)

SCENA II

Amenofi, poi Nitteti, Beroe, entrambe in abito pastorale fra guardie.

Amen. Oh come, amor tiranno,

Confondi i sensi e la ragion disarmi!

Ma... Quai ninfe! Qual armi! Oh Dei, Nitteti!

D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde,

Donna real? Che fu? Perchè d'armati

Cinta così?

1 Parte.

Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.
Amen. No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Amen. Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov'è?
Nit. Bubaste ha nome.
Va incontro al Re.
Amen. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai, ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco . . ,
Amen. Ah no, non mi conosci: io sempre ...
Sappi ... Tu sei ... Sperai ... (Barbaro Amore!
Tu m'annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D'amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l'imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

1. Parte.

SCENA III

Nitteti, Beroe; in fine Bubaste.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
Nit. Non tante smanie, amata Beroe, andrai,
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.
Ber. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch'io sarei.
Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
Nit. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri

Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba?

Nit. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m'invio,
Scorgetela, o custodi. (1)

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia
Non può negar pietà.
Della pietà ch'io dono,
Quella ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (2)

1 Espone, e parte.
2 Parte.

SCENA IV

Beroe, Sammete nel proprio suo abito, poi Amenofi.

Ber. Questi reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte alfin... (2) Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu qui!
Ber. Tu in quelle spoglie!
Sam. A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Amen. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (Sammete! (3)
Misera me!) (4)
Sam. Verrò. (5)
Amen. Corri; potria
Prima giungere il Re.
Sam. Verrò; t'invia. (6)
Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d'un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,

1 Guardando curiosa intorno.
2 Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.
3 Sammete confuso.
4 Beroe colpita dalla sorpresa del nome.
5 Confuso.
6 Con impazienza ad Amenofi, che parte.

Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fè, d'un candore
D'un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'uguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (1)
Or non t'inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, Prence o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto!(2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah! che or tu sei...

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah! che or son io...

Sam. La mia

1 Si getta inginocchioni.
2 Con enfasi affettuosa.

Unica speme.
Ber. Oh Dio! (1)
Sam. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
Ber. No; lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro;
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl' io:
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O Principe o pastor sarò... sarai..:
Ber. Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto.
Sam. È vero. Addio.
Ma... siamo in pace?
Ber. Sì.
Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

1 Piange.

Ber. Sì, caro.
Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah parti.
Sam. E tu sei...
Ber. Son quel che vuoi.
Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V

Beroe.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene, ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero

1 Parte.

Senza tradir... No: chi ricorre all'arti,
Beachè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo,
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall'accuse d'un rossor? (1)

SCENA VI

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all'intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell'armata egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro rispettivi tributi: circondato da folta schiera di nobi-

li Egizj, di schiavi Etiopi e di Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all' intorno ; e seguito finalmente dalle guardie reali, e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d' altri istromenti barbari s'avanza Amasi, scende assistito da Sammete ed Amenofi, e va sul trono, si canta il seguente

Coro.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

Coro.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coso.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

Tutti.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

Amasi. Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M'innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (2)

Coro.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII

Bubaste, Nitteti e detti.

Bub. Signor, t'arride il Ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,

1 Dal trono in piedi.
2 Siede.

Ch' estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. (1)

Amasi. Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)
L'egizia Principessa!

Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso.

Amasi. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Amen. Oh magnanimo!

Bub. Oh grande!

Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

Amasi. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe m'attenderà!)

Amasi. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizj tesori:

1 Additando Nitteti.
2 S'alza, e scende.

Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più: questa è vendetta.

Amasi. È vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sona:
Più non t'invidio il trono;
Padre t'adoro e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII

Amasi, Amenofi e seguito.

Amasi. Amenofi, ove vai? (2)

Amen. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.

Amasi. No: ferma; vogl'io
Parlarti, o Prence.

Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (3)

Amasi. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,

1 Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.
2 Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.
3 Guardando con tenerezza presso Nitteti.

Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
T'ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce e t'ama.

Amen. Troppo, Signor...

Amasi. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.

Amen. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.

Amasi. Or dì. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?

Amen. Il crede
Tutto, Signor, con me l'Egitto.

Amasi. E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

Amen. Oh stelle!

Amasi. Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali

Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl' istanti estremi: a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Amen. (Che ascolto!)

Amasi. Il giuramento
Deggio e voglio adempir: ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Amen. Dunque...

Amasi. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le imprese:
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.

Ah sia propizio a questa
Ei, che di fè, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei, che mi vede il cor. (1)

SCENA IX

Amenofi, poi Beroe.

Amen. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...
Ber. Ov'è, Signor... perdona... ov'è Sammete?
Amen. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Amen. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Amen. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg'io?
Amen. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.
Ber. Ohimè! Consente
Sammete al nodo?
Amen. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?
Ber. Dunque...

1 Parte col seguito.

Amen. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento. (1)
Amen. Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro .. Ah sappi .. Addio ... (2)

SCENA X

Beroe, poi Sammete.

Ber. Misera! ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine...
Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (3)
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l' infedeltà.)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice,
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io.

1 Piange.
2 Parte.
3 Allegro molto.

Sam. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?
E pretendi ... E non vuoi ...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.
Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del padre
A Nitteti ...
Sam. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
Ber. Un, che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.
Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
Ber. No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.
Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?

1 Si turba.

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Dì, se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

Ber. Sì, ti credo, amato bene,
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.

Beroe, Sammete.

Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

1 Partono da diversi lati.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fuga di camere nella Reggia.

Beroe.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen.
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete ... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli ... il suo decoro ... Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II

Nitteti turbata, in abito di principessa, e detta.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento
Il mio silenzio.)
Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen...
Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma...
Nit. Che? T'ama Sammete?
Ber. Il credo.
Nit. E l'ami?

Ber. Più di me stessa.
Nit. E il tuo Dalmiro?
Ber. È un solo
E Dalmiro e Sammete.
Nit. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III

Amasi e dette.

Amasi. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rival è questa. (1)
Amasi. Stelle, che dici!
Nit. Ammira (2)
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

1 Con ironia amara.
2 Come sopra.
3 Parte.

SCENA IV

Amasi e Beroe.

Ber. (Tremo da capo a piè.) (1)
Amasi. T'appressa. (2)
Ber. (Oh Dio!)
Amasi. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un'umil pastorella.
Amasi. Il nome?
Ber. È Beroe.
Amasi. Ove nascenti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Amasi. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore,
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Amasi. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (3)
Ber. No, mio Re; ma promisi
D'esserla un dì.

1 Timida e confusa.
2 Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.
3 Con premura.

Amasi. (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.
Amasi. Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
Amasi. Or odi. Io scuso, (1)
Beroe, la tua semplicità, ma pensa
Ch'or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, Signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re; ma questo
Non posso offrir: t'ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch' io respiri. Ah! forse
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! (2)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.
Amasi. Giusti Dei, qual favella! (3)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo

1 Con umanità.
2 Piangendo.
3 Sorpreso.

Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? chi t'educò?

Ber. Qualunque io sono,
D'Inaro, il padre mio, deggio alla cura.

Amasi. E ha saputo un pastor...

Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

Amasi. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual'altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra'miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...

Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

Amasi. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

Amasi. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi; e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De'miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch'ei t'imiti,

Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Amasi. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V

Sammete e detti.

Amasi. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur: ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e, se fin ora
Legge ti die' quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che amore inganna,
Arrossir d'una tiranna,
Vergognosa servitù. (3)

1 Con trasporto di tenerezza.
2 Vedendo Sammete.
3 Parte.

SCENA VI

Beroe, e Sammete.

Sam. Chi al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?
Sam. Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond'io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell'Egitto, e la paterna
Tranquillità.

1 Con curiosità ed allegrezza.

Sam. Da me?
Ber. Sì.
Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L' impresa è dura; abbandonar mi dei.
Sam. Che? (1)
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?
Ber. Il padre è giusto;
T'ama, non t' ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?
Ber. Il ciel, la terra,
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al riso ed agl' insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,

1 Attonito.

Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo, ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi ch' io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII

Bubaste con guardie, e detti.

Bub. Amasi a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.
Ber. Amato Prence, addio.
Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl' io.
Ber. No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor.

Sam. Che tirannia! Ch'io resti
Così senza saper...
Ber. Fidati, o caro;
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro
D'altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII

Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.

Sam. Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? (2)
Nit. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assaltò
Di cieco sdegno al genitor mi fece

1 Parte con Bubaste e colle guardie.
2 Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.

La tua Beroe tradir.

Sam. No, Principessa, (1)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma.

Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.

Sam. (1) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m' impose
Di non seguirla.) (2)

Amen. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...

Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (4)

Amen. Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Preuce, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;

1 Con vivacità.
2 Da se.
3 Pensoso, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi.
4 In atto di partire.

E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (1)

SCENA IX

Nitteti ed Amenofi.

Nit. Povero Prence! A quale
Estremità per cagion mia tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
Amen. È degna
Dell'eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l'ire del fato.
Nit. Ah del caso funesto
D'esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
Amen. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrei di lui.
Amen. Sì venerato cenno

1 Parte.

All'amistà s'accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X

Nitteti e Bubaste.

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo in liberta de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
Bub. Amenofi dov'è? (2)
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.

1 Parte.
2 Con gran fretta.

Nit. Onde la tema?

Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l'avessi... lo tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.

Nit. E scelto ha Beroe istessa...

Bub. Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)

Nit. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!

Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m'insegni
Come si può tacer.
Come si tiene ascoso
Quell'impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (2)

1 Parte in fretta.
2 Parte.

SCENA XI

Gran porto di Canopo ripieno di navi e di nocchieri.

Sammete dalla destra traendo per mano Beroe; e seguito di compagni armati.

Ber. Ma dove, oh Dio! mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (1)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (2)
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio, (3)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L'irriverenza tua... Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor: de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato Ciel? Che il mar sconvolto

1 Comincia ad oscurarsi il cielo.
2 Lampi.
3 Tuoni.

Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ohimè! non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Ma vi sono, empie stelle, (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

Ber. Fuggi Sammete.

Sam. Perchè?

Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.

Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (2)

Ber. Ah no; che fai? Cedi più tosto il brando;
Abbandonati al padre.

Sam Al mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. (3)

Ber. Oh Dio! t'arresta... Io moro. (4)

1 Con intolleranza impetuosa.

2 Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.

3 Ai seguaci.

4 Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dall'onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.

SCENA XII

Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d'armati dalla destra.

Ber. Ohimè! Deh per pietà (1) rendimi... Oh Dei, (2)
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue:
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (4)

Sam. In van ch'io ceda,
Temerarj, sperate. (5)

Ber. Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.

Amasi. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

Ber. Principe non opporti.

Sam. Ah Beroe! Ah padre! (6)

Amasi. Ingrato! Ecco i bei frutti (7)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (8)

1 Senza aprire gl' occhi.
2 Guardando sorpresa intorno.
3 S'alza.
4 Di dentro alla sinistra.
5 Esce.
6 Si lascia disarmare.
7 Ironia lenta ed amara.
8 Enfasi seria.

Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato . . .

Ber. Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedea, era innocente.

Amasi. D'un figlio contumace
In van la tua pietà...

Ber. No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

Amasi. M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,

Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...

Amasi. Custodi, olà traete (1)
Al suo carcere il reo.

Ber. Pietà, Signor.

Sam. Su la paterna mano...

Amasi. Parti. (2)

Sam. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen...

Amasi. Lasciami in pace.

Sam. Guardami, padre amato.

Amasi. Lasciami, figlio ingrato.

Ber. Amor ti dia consiglio.

Amasi. È troppo ingrato il figlio.

Sam. Ingrato ah non son io.

Ber. Eccede il tuo rigor.

Sammete, Amasi, Beroe.

In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!

Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual'è.

Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor che Re.

Amasi. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (3)

1 Sammete è incatenato.
2 L'evita senza sdegno.
3 Partcno da diversi lati.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.

Amasi e Nitteti; poi Bubaste.

Nit. E fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...
Amasi. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io li rammenti. È reo di morte...
Nit. È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de'Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

Amasi. Beroe m'è nota, e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno..

Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi;
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Amasi. Olà. D'Apiro una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All'oscuro recinto
Ov'è Sammete, affretta il passo.

Nit. (Ho vinto.)

Amasi. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

Nit. (Ohimè!)

Bub. Volo. (1)

Nit. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.

Amasi. Ma l'opra istessa
Il chiede assai.

Nit. Dunque m'ascolta. (Ah tutto

1 Volendo partire.

Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Violenza all'amor. Sempre sarebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti,) io lo ricuso.

Amasi. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

Amasi Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co'suoi. (1)

Nit. Dunque?..

Amasi. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove.) (2)

Amasi. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. (3)

1 Parte Bubaste.
2 In atto di partire.
3 Parte.

SCENA II

Amasi, indi Amenofi.

Amasi. Ah de'falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
Giudice e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.
Amen. Con sollecita istanza
D'Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l'ascolti.
Amasi. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.
Amen. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.
Amasi. Che fia? S'ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m'avverti. (2)
Amen. Eccolo.
Amasi. Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

1 In atto di partire.
2 Come sopra.
3 Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.

SCENA III

Bubaste e detti, indi Beroe

Amasi. E ben? (1)
Bub. Signore... (2)
Amasi. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?
Bub. È amante. (3)
Amasi. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
Bub. L'occupa amore. (4)
Amasi. L'occuperà per poco. (5) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (6)
Ber. Misera!
Amen. Ah pensa...
Amasi. Tacete. Alcun di lui (7)
Più non osi parlarmi. È ch'il difende
Reo dell'istessa pena. (8)
Ber. Ah Signor, per pietà m'odi, e mi svena. (9)
Amasi. Beroe, sorgi; che vuoi?
Ber. L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi

1 Con premura a Bubaste.
2 Con timore tardando in rispondere.
3 In atto di scusa.
4 Come sopra.
5 Esce Beroe, e resta indietro.
6 Con molto sdegno in atto di partire.
7 Con molto sdegno.
8 Partendo.
9 Amasi si rivolge, Beroe si getta a'suoi ...

Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.

Amasi. Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi.

Amen. Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

Amasi. Ei la ricusa.

Ber. L'accetterà: lascia ch'io parli.

Amasi A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.

Amasi. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.

Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (2)

Amasi. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D'un giudice e d'un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (3)

1 Le dà l'anello.
2 Parte in fretta.
3 Parte.

SCENA IV

Amenofi, Bubaste.

Amen. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al Re.
Amen. Non puoi.
Bub. Perchè?
Amen. D'Iside è seco
Il Sacerdote.
Bub. Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota?
Amen. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.
Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.
Amen. Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
Merta pietà.
Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.

Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V

Amenofi

Ah proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete; e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl'impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra'tuoi martiri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù.

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VI

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe, e Sammete disarmato.

Sam. Come! Sposo a Nitteti (1)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro Prence, e prima (2)
Che il sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest'imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa (3)
Tranquillamente in braccio:..
Ber. Ah tu non dei (4)
Saper com'io mi senta
In questo punto il cor.
Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
Ber. E ben, se vuoi, (5)

1 Turbato.
2 Sollecita e affannata.
3 Con ironia lenta ed amara.
4 Con tenerezza.
5 Con rassegnazione affettata.

Credi pur ch' io non t'amo.
Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L' imitarti, o crudel.
Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (1)
Volan gl' istanti; il Re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
Sam. Ch' io stringa (2)
Sposo altra man...
Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. (3)
L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
Sam. Che pena! (4)
Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (5)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne'primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè!
Ber. Sì, lo conosco, (6)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre

1 Con passione.
2 Con ammirazione.
3 Con dolcezza ed affetto.
4 Dubbioso.
5 Tenerissima.
6 Con ilarità e fretta.

Del lieto avviso apportatrice io volo. (1)

Sam. Ferma, Beroe. (2)

Ber. Perchè?

Sam. Troppo pretendi. (3)

Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.

Ber. Dunque della tua morte (4)
Spettatrice mi vuoi? No; (5) questa pena
Per un'anima fida è troppo amara
Guarda, se non lo sai, guardami e impara. (6)

Sam. Fermati! (7)

Ber. Affretti il colpo, (8)
Se d'un passo t'appressi.

Sam. Ah Beroe, ah cara (9)
Parte dell'alma mia,
Pietà.

Ber. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (10)

Sam. Ah no; prescrivi, imponi, (11)
Dì, qual mi brami.

Ber. Ubbidiente al padre, (12)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

1 In atto di partire.
2 Con premura ansiosa.
3 Risoluto.
4 Grave, torbida e lenta.
5 Si slontana.
6 Snuda uno stilo.
7 Movendosi per avvicinarsi a trattenerla.
8 Solleva il braccio in atto di ferirsi.
9 Arrestandosi.
10 In atto di ferirsi.
11 Slontanandosi.
12 Con autorità.

Sam. E ben, deponi (1)
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
Ber. Giuralo. (2)
Sam. Oh Dio! (3)
Che tirannia! Beroe, mia vita...
Ber. Ingrato! (4)
Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. (5)
Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio
Ber. (Oh vittoria crudel!) (6) Sammete, addio. (7)
Sam. Dove sì presto?
Ber. Al Re?
Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.
Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti:
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo;
Mi basta così.

1 Con sommissione.
2 Autorevole come sopra.
3 In atto supplichevole.
4 Grave, torbida e minacciosa.
5 Risoluta in atto di ferirsi.
6 Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.
7 In atto di partire.

Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l'ultimo dì. (1)

SCENA VII

Sammete solo, indi Nitteti
con seguaci armati.

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest'orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.
Nit. Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (2) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.
Sam. È tardi.
Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga... A Prence, ah fuggi,

1 Parte.
2 Accennando la porta, per la quale è venuta.

Non t'arrestar.
Sam. Non è più tempo.
Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor? Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra tua.
Sam. Oh Dio, Nitteti! (1)
Nit. Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.
Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII

Bubaste e detti

Bub. Prence, ti chiede il Re.
Nit. (Tutto è perduto.)
Sam. Giunse già Beroe al Re?
Bub. No; ma desia
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.
Sam. Che vuole
Il genitor da me?
Bub. Nol so. Lasciai
D'Iside seco il Sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.

1 Con impazienza.

Nit. Deh non esporti. (1) Amico, (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi....

Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi presenti.

Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (3)

SCENA IX.

Nitteti.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.

1 A Sammete.
2 A Bubaste.
3 Parte con Bubaste.

Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. (1)

SCENA X

Reggia di Canopo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo Re.

Amasi con foglio in mano, ed Amenofi. Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle Provincie; Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d'altre Nazioni; indi Beroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Amen. Ma qual gioia improvvisa, (2)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n'entri a parte.

Amasi. Amico,
Tu vedi de'mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...

Ber. È compito, (3)
Amasi, il mio dover; Sammete...

Amasi. Ah dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?

Sam. Ah padre! (4)

1 Parte.
2 Alla destra d'Amasi.
3 Come sopra.
4 Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.

Amasi. Ah figlio!
Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi a'piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a' soffrir pronto son io.
Amasi. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.
Sam. / *Ber.* { (Oh Dio!)
Amasi. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (1)
Sam. Che mai dici!
Ber. Io Nitteti! (2)
Sam. Come esser può?
Amasi. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti:
Nit. Ed io chi sono?
Amasi. Ah vieni, amata figlia, (3)
Vieni al mio seno.
Nit. Io figlia tua?
Amasi. Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.
Ber. Io nulla intendo. (4)
Amasi. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,

1 Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.
2 Ecce Nitteti, e l'ascolta.
3 Le va incontro, l'abbraccia e le resta alla destra.
4 Ad Amasi.

Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Amasi. Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al Sacerdote
Morendo consegnò.

Ber. Dunque celato
Perchè fu fin ad or?

Amasi. Temèa la sposa
Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

Amasi. Sì. L'esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

Amen. E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

Amasi. No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa

Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

Ber. È vero: eccole; osserva. (2)

Amasi. Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro! Ah dove
È il padre mio!

Amasi. Seco il conduce al tempio
D'Iside il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Amen. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?

Nit. T'è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia...

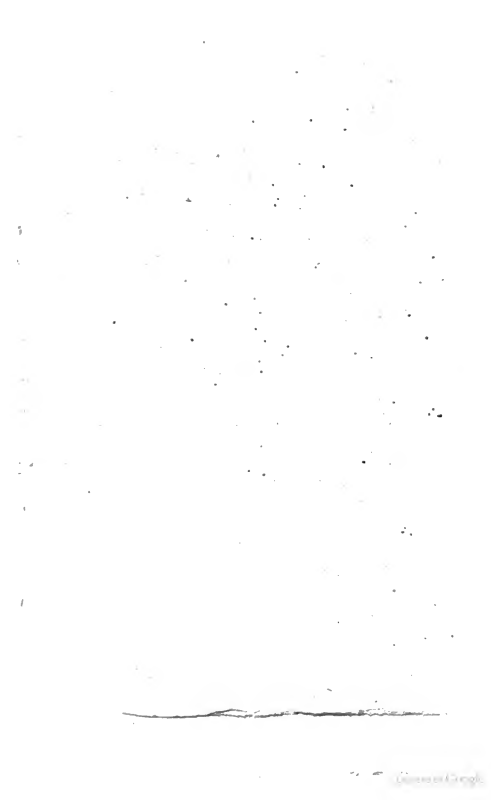
Amasi. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A'vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Die' per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

Tutti. Al tempio, al tempio.

1 Mostra i caratteri del foglio.
2 Ad Amasi.

Coro.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dell'alba il dì.
Chi sperar poteva il sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE.

IL TRIONFO DI CLELIA

Dramma, scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta, con musica dell'Hasse, alla presenza degli augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arciduchessa Isabella di Borbone, l'anno 1762.

ARGOMENTO

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n'era stato scacciato; andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da'pri-

mi saggi d'un simil popolo, in vece d'apprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

PERSONAGGI

PORSENNA *Re de' Toscani.*

CLELIA *nobile donzella romana, ostaggio nel campo toscano, destinata sposa di*

ORAZIO *Ambasciador di Roma.*

LARISSA *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO *amante di Clelia.*

MANNIO *Principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L'azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

Clelia sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.

Clel. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?
Tar. Un breve istante ... (2)
Clel. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.
Tar. Ascoltami solo.
Clel. Il chiedi invano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio e non serva; onde, se nulla

1 Esce Tarquinio, e Clelia si alza.
2 Con sommessione affettata.

Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

Tar. E in che l'offendo?

Clel. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)

Tar. Ah! Sesto io non son.

Clel. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

Tar. Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.

Clel. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?

Tar. Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.

Clel. E chi d'un trono
È il generoso donator?

Tar. Son io.

Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

Tar. Il mio.

Clel. Il tuo?

Tar. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

Clel. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti, (2)

1 Siede.
2 S'alza.

Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e, quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...

Clel. Non più.

Tar. Forse il cor mio...

Clel. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (1)

Tar. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...

Clel. Con lei ti spiega; ecco Larissa.

Tar. (Oh stelle!)

SCENA II

Larissa e detti.

Tar. Qual fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?

1 Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s'arresta ad udire.

Principessa, idol mio.
Clel. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci.
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.
Tar. Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III

Clelia, Larissa.

Clel. Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de'Monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama)

1 Parte.

Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...

Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e Re. Re, de'Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amorosa procura
Un trono assicurar.

Clel. Che giova il trono
Con un Tarquinio?

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a'suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

Clel. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d'entrambi. Addio.

Lar. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

Clel. Ama Larissa!

Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

SCENA IV

Clelia, poi Orazio.

Clel. Io più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio: Il violento
Superbo suo carattere, i recenti

1 Parte.

Atroci esempj, il mio presente stato...
Oraz. Clelia...
Clel. Ah sposo adorato,
Partiam.
Oraz. Come! Perchè?
Clel. Tutto saprai.
Partiam.
Oraz. Spiegati almen.
Clel. Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Oraz. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Clel. M'ama...
Oraz. Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca.
Clel. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Oraz. Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L'unica io sono
Speme qui della patria: A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.
Clel. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io

L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non vero.

Oraz. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma ... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Clel. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri ....

SCENA V

Mannio e detti.

Man. Amico, ha il Re desio
Or or di favellarti.

Oraz. Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,

Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fè. (1)

SCENA VI

Clelia, Mannio.

Clel. Prence, un istante . . .
Man. Io deggio
Seguir . . .
Clel. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
Clel. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Clel. Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.
Man. È vero?
Clel. È vero.
Va, siegui Orazio.
Man. Ah dunque un fido amante

1 Parte.

Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperar ancor?

Clel. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

Man. Deh...

Clel. Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.

Man. È ver. (1)

Clel. M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

Man. Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Clel. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. (2)

SCENA VII

Clelia.

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;

1 In atto di partire.
2 Parte.

Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

SCENA VIII

Logge reali, dalle quali si scuoprè tutto l'esercito toscano attendato su la pendente costa dell'occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, indi Orazio.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il romano Orator.
Por. Venga, e frattanto
Altri qui non s'appressi. (2)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Oraz. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Por. Da te dipenderà.
Oraz. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Por. Siedi. (Che bell'ardir!) (3)

1 Parte.
2 Parte Mannio.
3 Siede.

Oraz. (Che dirmi intende? (1)
Por. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all'amico.
Oraz. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
Por. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene:
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Oraz. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Por. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo

1 Siede.

Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Oraz. Ma che mai da codesti
Dotti princípj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l'etrusca, la greca,
O l'egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de'Tarquinj
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

Oraz. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)

1 S'alza.

Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.
E, se scritto è ne'fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. (1)

Por. Dove?
Oraz. A Roma.
Por. Ah t'arresta. (2)
Oraz. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.
Por. Ingiusto sei.
Ne'miei nemici ancora
Il valor m' innamora.
Oraz. E ad opprimerlo intanto...
Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De'turbini al furor.

1 In atto di partire.
2 S'alza.

Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (1)

SCENA IX

Orazio, poi Tarquinio.

Oraz. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (2)
Tar. Orazio, ascolta.
Oraz. Che vuoi? (3)
Tar. Teco parlar.
Oraz. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (4)
Tar. Sentimi.
Oraz. No. (5)
Tar. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Oraz. Tu!
Tar. Sì.
Oraz. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.

1 Parte.
2 In atto di partire.
3 Guardandolo con fierezza.
4 In atto di partire.
5 Come sopra.

Tar. (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)
Oraz. Parla.
Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.
Oraz. E come?
Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un Eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me, (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Oraz. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
Oraz. (Dei, qual proposta!)
Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Oraz. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...
Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Oraz. Ma prima
È necessario... Io deggio...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,

Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne'dubbj, oprar conviene.)(1)

SCENA X

Orazio, e poi Clelia.

Oraz. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (2)

1 Parte.
2 In atto di partire.

Clel. Sposo, ove corri?
Oraz. (Onnipotenti Dei!)
Clel. Parlasti al Re?
Oraz. Parlai.
Clel. Deh non tacermi,
Che ottenesti da lui.
Oraz. Nulla.
Clel. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Oraz. No, Clelia. (1)
Clel. E quale è mai?
Oraz. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (2)

SCENA XI

Clelia.

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!

1 Guardandola con compassione.
2 Parte.

Mille dubbj mi destano in petto
  Quel silenzio, quel torbido aspetto,
  Quelle meste proteste d'amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto:
  Che sicura non è la sventura,
  Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

Tarquinio.

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir quest' indugio. Il pigro avviso,

A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi al fin? (2) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedemi, io ti sieguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (4)

SCENA II

Orazio.

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli Eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai; ceda una volta

1 Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.
2 Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.
3 Parte il messaggiero.
4 Parte.

L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fè palese.

SCENA III

Clelia e detto.

Clel. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!
Oraz. Che avvenne?
Clel. Ah! Roma in breve
De'perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Oraz. Come!
Clel. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.
Oraz. (Ohimè! sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Clel. Da Mannio.
Oraz. Eterni Dei! (1)
Clel. È sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.

1 Pensoso.

Oraz. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (1)
Clel. Dove?
Oraz. A Porsenna.
Clel. E chi difende
La patria intanto?
Oraz. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (2)
Clel. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.
Oraz. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (3)
Clel. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
Oraz. Un solitario varco (4)
Dunque si cerchi altrove.
Clel. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istrumento e sostegno?
Oraz. Qualunque; un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e se ogn' inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio roman mi porterà per l'onda. (5)
Clel. Odi. E dègg' io fra questi
Perfidi rimaner?
Oraz. Sì; fin ad ora

1 Risoluto dopo aver alquanto pensato.
2 In atto di partire.
3 Come sopra.
4 Pensa un istante.
5 In atto di partire.

Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (1)

Clel. Sentimi.

Oraz. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

Clel. Sì, va; ti cedo
Volontieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, (2)
Che i tuoi rischi son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Oraz. Sposa... Io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa... tu... Roma...
Addio. (3)

Clel. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Oraz. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;

1 Come sopra.
2 Parte.
3 In atto di partire.

Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natìo:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Clel. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Oraz. Sì, ti fido al tuo bel core,
E il valor, che or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

Clel. Parti.

Oraz. Addio.

Clel. Morir mi sento.

Oraz. Ah ricordati chi sei.

A due.

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

1 Partono.

SCENA VI

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno real giardino con istatue, sedili e fontane.

Porsenna, Larissa.

Por. Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma, quando ad essi
Tal Sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
Lar. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.
Por. E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?
Lar. È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.
Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar.
Lar. Signor, tu credi...

Forse ... ch'io celi ... Ah padre ...

Por. Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

Por. E perchè?

Lar. L'odio.

Por. Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia...

Lar. È vero: all'amico, al padre mio ....

SCENA V

Clelia furibonda e detti.

Clel. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

Por. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell' ira?

Clel. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

Por. È reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci?
Clel. Assai parlan gli effetti.
Por. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?
Clel. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.
Por. E su la fede
D'un incerto romor tu noi condanni?
Clel. È l'avviso...
Por. È fallace.
Clel. Il tuo Duce...
Por. Io conosco.
Clel. E pur...
Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

1 Parte.

SCENA VI

Clelia, Larissa.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
Clel. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il Sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
Clel. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.
Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Clel. (Orazio, oh Dio, partì!)
Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII

Mannio e dette.

Clel. Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,

Che creduto ho sicuro...

Man. E qual ragione
Dubbio, o Clèlia, or tel rende?

Clel. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Clel. Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Clel. E sono...

Man. E son l'etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.

Clel. E i difensori...

Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.

Clel. E il ponte...

Man. E il ponte
Forse è già superato.

Clel. E Roma...

Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.

Clel. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!

Man. Ove corri?

Lar. Ove vai?

Clel. Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII

Larissa, Mannio.

Lar. Seguila, o Prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L' indifferenza tua.
Lar. Non è... T'affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio stato.
Lar. (E pur s' inganna.)
Come! Ancor non partisti?
Man. Addio, tiranna. (1)
Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch' io l'amo... Ah non sia ver.)
Man. Parla; che dici?
Lar. Dico, che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.

1 Partendo.

Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

SCENA IX

Mannio.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi: io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA X

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de'suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l'altro su l'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:

Orazio.

No, traditori; in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo a'nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco

1 Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni de'Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a'suoi.

S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI

Tarquinio e detto.

Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini del taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastadori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono su l'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarquinio, che con ispada alla mano gli arresta dicendo:

Tarquinio.

Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (2)

1 Accennando Orazio.

2 Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; a'quali risponde.

Oraz. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

SCENA XII

Clelia frettolosa e spaventata, e detto.

Clel. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Ohimè, che miro!
Orazio... Oh Dio!... Per quale
Impensata sventura...
Oraz. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Clel. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Oraz. Padre Tebro...
Clel. Ah che fai? (2)
Oraz. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,

1 Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e su la parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

2 Spaventata.

Nel placido tuo sen propizio accogli. (1)
Clel. Misera me! (2)

SCENA XIII

Clelia nell' indietro alle sponde del fiume, inquieta della sorte d'Orazio, Tarquinio nell' innanzi senza vederla.

Tar. Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condus
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio.
Clel. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
Lo patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio? S'eviti: i miei contenti (3)
Non turbi un tale oggetto. (4)
Tar. Ah Clelia ingrat
Perchè fuggi da me?
Clel. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

1 Balza nel fiume.
2 Corre alla riva del fiume.
3 Si veggono l'un l'altro.
4 In atto di partire.

Tar. Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?
Clel. T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.
Tar. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.
Clel. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (1)

SCENA XIV

Tarquinio.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi!
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco

(1) Parte.

Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir ... Che fai, Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse ... È vero. A lui
Prima conviene.. Ah mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e, mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli, che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,

Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin... No; m'ingannai; di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Ohimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa,
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano

1 Esce un guerrier Toscano.
2 Le dà un foglio e parte.

Il traditor s'accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga.. .Ohimè! D'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?

1 Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.
2 Apre il cancello.

Chi per pietà...(1) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, (2) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non d'un empio.(3)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m' invita. (4)

SCENA II

Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.

Tar. Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (5)

Lar. Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto

1 Pensa.
2 Getta il manto.
3 Corre, e s'arresta al cancello.
4 Scende al fiume pel cancello.
5 Entra a destra.

Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (1)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso!
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

Tar. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?

Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei!

Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (2)

SCENA III

Larissa.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.

1 Si vede Clelia passare il fiume.
2 Parte dalla sinistra.

Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver: quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV

Gabinetti.

Porsenna, Tarquinio.

Por. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso

1 Parte.

Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

Tar. Ecco dell'alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.

Por. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell'eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

Tar. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?

Por. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.

Por. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l'Etruria è a tuo pro.

Tar. Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.

Por. E ben, le già disposte
Al tragitto e all'assalto
Macchine e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V

Mannio e detti.

Man. Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.
Tar. (Oh Dei!)
Por. Che mai
Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1)
Tar. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Por. Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
È un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

1 Parte Mannio.
2 Parte.

SCENA VI

Tarquinio.

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. (1)

SCENA VII

Reggia illuminata in tempo di notte.

Porsenna con accompagnamento di Nobili Toscani, indi Tarquinio.

Por. Olà; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (2) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi

1 Parte.
2 Parte un Nobile Toscano.

Cinto d' inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa . . .

Tar. Oh strana, oh inudita
Temerità!

Por. Che avvenne?

Tar. Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.

Por. Chi è mai?

Tar. Nol crederesti; è Orazio istesso.

Por. Orazio! E ben, l'ottenga.

Tar. Ah soffriresti,
Che reo d' infedeltà . . .

Por. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

Tar. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII

Orazio con seguito, e detti.

Oraz. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.

Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell'opra ingiusta autore o guida,
La guerra rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

Tar. (Ohimè!)

Por. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

Tar. (Che sarà!)

Oraz. Noi difese?
Chi fallì si difenda,
La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi...

Por. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

Oraz. Quando?

Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

Oraz. Ad assalirvi!
Chi?

Tar. Voi.

Oraz. Noi di traditi
Diveniam traditori?

Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?

Oraz. Ai vostri oppormi

Rei disegni io dovea.

Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?

Oraz. De'tradimenti
Un'anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.

Tar. Ogni malvagio,
Per solenne costume,
Sempre ha de'falli suoi complice un Nume.

Oraz. Tanto un Tarquinio!

Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

Oraz. Non posso
Senza farmi spergiuro.

Por. Il fato adunque,
Orazio, vi condanna.

Oraz. È ver; ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.

Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.

Por.
Oraz. { Come!

Tar. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

Oraz. Oh stelle!

Tar. Or quale
Di lor intelligenza
Brami altra prova?

Por. Ah questo è troppo!

Oraz. E pure
Di nostra fè....
Por. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.
Oraz. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de'giuramenti!
Dei, che foste presenti
A'sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De'folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.
Sarà per tutto altrove
A'posteri d'esempio
Il memorando esempio
Di chi tradì la fè. (1)

1 Parte.

SCENA IX

Porsenna, Tarquinio.

Tar. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Por. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA X

Clelia con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da Tarquinio s'arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da Porsenna, e seco tutti.

Por. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Clel. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Clel. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Oraz. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto

Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.

Tar. Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

Clel. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

Tar. (Ohimè!) (1)

Clel. Leggi, o Porsenna. (2)

Tar. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

Por. E, Tarquinio, a tal segno...

Lar. Si dileguò l'indegno.

Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.

Por. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.

Oraz. Or de'Romani...

Clel. Del tuo Tarquinio or puoi...

Por. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. È incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,

1 Atterrito.
2 Gli porge il foglio.
3 Fugge.

O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

Coro de' Romani.

Oggi a te, gran Re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
Nell' età le più lontane
Dall'eccelse alme romane
L'esaltata umanità.

Clel. Sì, gran Re,
Oraz. Gran Re toscano,
Clel. Per te Roma oggi è felice;
Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Por. Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te, gran Re toseano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

ROMOLO ED ERSILIA

Dramma, scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell'Hasse, nel teatro dell'Imperial palazzo della città d'Inspruck, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime Nozze, che ivi si celebrarono, delle Altezze Reali dell'Arciduca Leopoldo d'Austria, e dell'Infanta Donna Maria-Luisa di Borbone l'anno 1765.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni, che componevano il nome Sabino. S'avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d'una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai greci esempj, convennero d'ottener con la forza ciò, che si negava alle preghiere: e nell'opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di

quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a sè stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza e le insidie del ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

ROMOLO ED ERSILIA

PERSONAGGI

ROMOLO *Re e fondatore di Roma.*

ERSILIA *illustre principessa sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA *nobile donzella romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO *Patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO *Principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.*

ACRONTE *Principe de'Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d'Ersilia.*

CORO *di popolo romano.*

L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove su la cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifizj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de'giovani romani e delle donzelle sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de'festivi strumenti che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Osti-

lio con Valeria per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane su l'alto che il numeroso stuolo de' Sacerdoti intorno all'ara di Giove.

Coro.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de'genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro.

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea, che provvida e feconda
Dell'età l'ingiurie emendi,
L'alme annoda, i cori accendi
D'amorosa fedeltà.

Tutto il Coro.

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall'innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto il Coro.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle,
De'vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de'Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già romane; e, rivolgendo in mente

L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

Coro.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II

Romolo, Ersilia, Valeria, Ostilio.

Rom. E fra tanti felici, (2)
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l'esempio (3)
Del sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una romana?
Val. (Oh amore!)
Rom. Parla almen, Principessa.
Ers. Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti, io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch' io son sabina, e ch' io son figlia.
Rom. So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande

1 Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.
2 Ad Ersilia.
3 A Valeria.

Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto,
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel...

Ers. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti
Le donzelle sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me.

Ost. Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

1 Ad Ostilio con premura.

Rom. Altro oggetto ch'Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face,
Che mi destina Amore;
E questa del n•o core
L'unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (1)

SCENA III

Ersilia, Valeria.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro Eroe?
S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L'ammiro.
Val. Io chiedo,
Se l'odia o l'ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia

1 Parte con Ostilio.

Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell'alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

SCENA IV

Valeria, poi Acronte in abito romano.

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil foco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,
Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome sabin, sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?

1 Parte.

Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
Val. Ah mentitor! So che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio...
Val. Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.
Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?
Val. Sì, m'inganni; e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l'idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (1)

1 Parte.

SCENA V

Acronte, indi Curzio in abito parimente romano.

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però l' ardir. Roma si strugga. Io solo
Co'Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de'Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi... (1) Curzio!
Cur. Acronte!
Acr. Sei pur tu?
Cur. Non m' inganno?
Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma?
Cur. In Roma
De'Ceninesi il Prence?
Acr. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti

1 S' incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

Era d'uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli: e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de'Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch' io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L' idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De'suoi costumi, e de'paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l'afferma? Onde il sai?
Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.
Cur. Ed era Ersilia...
Acr. Ed era Ersilia anch'essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
Cur. Oh colpo atroce! (1)
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur (Ersilia! Una mia figlia! Una sabina!)
Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss' io,
Curzio, saper da te...
Cur. Lasciami solo.
Acr.Tu il vuoi? ti lascio.(E al mio disegno io volo.)(2)

SCENA VI

Curzio.

E volontaria Ersilia
Fatta è romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,

1 Si getta a sedere fiero e pensoso.
2 Parte.

Perfida! il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor, che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch' io son padre per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch' io son genitor. (1)

SCENA VII

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle palatino.

Ersilia, Ostilio.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l'ami?
Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana
Conosco il genitor.
Ost. Se avverso è il padre,

1 Parte.

Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.

Ers. Io! Come?

Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

Ers. Dal mio consiglio!

Ost. Ah sì.

Ers. Qual dritto ho mai...

Ost. Quel che sull'alma sua ti dona Amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una Regina
Io straniera cercar!

Ost. L'hai pur vicina.

Ers. Chi?

Ost. Valeria.

Ers. Valeria!

Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.

Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee... Valeria è amante.

Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa: e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

Ers. Sì... ma...

Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!
Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier: cerca...
Ers. Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende!
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni.
Ost. Ah non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e, perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII

Ersilia, indi Curzio.

Ers. D'un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche

1 Parte.

Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti...
Ah, repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?

Cur. Pur ti raggiungo, indegna.

Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, Signor...

Cur. T'accheta;
Non profanar quel nome.

Ers. Ah padre!

Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un roman non è mia figlia.

Ers. Sposa! Io, Signor?

Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?

Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.

Cur. E la tua man...

Ers. La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

Cur. E sei...

Ers. Son io
Sabina ancor.

Cur. Nè un trono offerto...

Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.

Cur. E l'ire,
E le minacce...

Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

Cur. Ah dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

Ers. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.

Cur. No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. E della notte
Necessario il favor.

Ers. Ma intanto... Oh Dio!
Eccolo.

Cur. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca.

Ers. Ah dove
Tu sicuro potrai...

Cur. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

1 Parte.

SCENA IX

Ersilia, poi Romolo.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Sarìa maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
Ers. (Ohimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio...
Ers. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.

Rom. Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
So l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante e sposa
Se dal Ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso, ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?
Ers. Signor ... se credi ... (Oh Dio!)
Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.
Ers. Signor... non posso. (1)
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?
Ers. Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.

1 Piange.

Rom. Reo del tuo duol sou io?
Ers. Tu ... s' io sapessi ... Addio.
Rom. Non mi lasciar.
Ers. Che giova?
Rom. Non mi lasciar così.

Ersilia, Romolo.

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

Ersilia.

Pur troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?

Già che sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II

Curzio e detta.

Cur. Figlia, Ersilia.
Ers. Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
Cur. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De'Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.
Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.
Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
Ers. In Roma

Non v'è pace per me; questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi, e fa ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure sabine.

Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de'rischi
Del sesso e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a'danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

1 Parte.

SCENA III

Ersilia.

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni? E a meritarli
Non ti senti valor! L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natìo sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de'contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti delirj ecco abbandono.
Del mio voler signora

1 Siede.

Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (1).

SCENA IV

Ersilia, Ostilio, indi Valeria.

Ost. Or dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all'amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah dunque...
Ers. Amica, (2)
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia

1 S'alza risoluta.
2 A Valeria, ch'esce.

Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.

Ers. Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen se tanto
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer? (1)

SCENA V

Ostilio, Valeria.

Val. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono,
Che solo tu per gioco

1 Parte.

M'adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch' io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io.

Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?

Ost. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor ch' io sento
Di tempra assai diversa
È dell'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual' alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual' è? (1)

1 Parte.

SCENA VI

Ostilio.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpidi sorgenti
Della mia felicità. (1)

SCENA VII

Gabinetti, viali coperti, ed altri edifizj di verdure, tutti imitanti architettura, su la falda del Palatino.

Romolo, poi Acronte.

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai

1 Parte.

Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel, che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri,
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (1)

Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (2)

Rom. Contro un romano
I miei custodi!

Acr. Avversi Dei! (3)

Rom. Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?

Acr. Lo sono. (4)

Rom. In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?

Acr. A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (5)

1 Verso là scena.
2 Dentro.
3 Nell'uscire difendendosi gli cade la spada.
4 Con alterigia.
5 Come sopra.

Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

Acr. Son meco
Sempre, dovunque io sia.

Rom. Ma il valore e follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'accecò?

Acr. Risparmia,
Romolo, le richieste: io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
Su qual saria la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,

Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l'orgoglio,
Che in Roma m' insultò. (1)

SCENA VIII

Romolo, Ersilia.

Ers. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) (2)

Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)

Ers. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

Rom. (Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

Ers. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (3)
Chiedo che tu m'ascolti.

1 Parte.
2 S' incammina, e s'arresta.
3 S'avanza con franchezza.

Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!
Ers. Dunque ascoltarmi, (1)
Romolo, tu non vuoi?
Rom. Perchè?
Ers. Lo sai, (2)
Quel linguaggio m'offende.
Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.
Ers. Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.
Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?
Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te.
Rom. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no; disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
Rom. E ben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un'altra sposa.
Rom. Io! (3)
Ers. Sì. L'amica
Valeria io t'offro.

1 Seria.
2 Come sopra.
3 Con sorpresa.

Rom. A me? (1)
Ers. Valeria è degna,
Il sai, d'essere amata.
Rom. E a questo segno, ingrata, (2)
Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?
Ers. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)
Rom. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive, che in te!
Ers. (Morir mi sento.)
Rom. Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (3)
Ers. Ah non è stato inganno! (4)
Rom. Come! Non m'ingannai? (5)
Ers. (Numi, che dissi mai!)
Rom. Bella mia fiamma, (6)

1 Turbato.
2 Con passione di sdegno e di tenerezza.
3 Con tenerezza.
4 Come sopra.
5 Con sorpresa di piacere.
6 Con impeto d'affetto.

Dunque è ver, dunque m'ami?
Ers. Taci; non trionfar.
Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa?
Ers. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto ha costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrarj fra lor affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.
Rom. Dimmi più tosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L'adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.
Ers. Ah non è vero.
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest'alma,

Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

SCENA IX

Romolo, indi Ostilio.

Rom. Ah non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore,
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch'io risparmi
Per ottener da lui...
Ost. Romolo, all'armi. (2)
Rom. Che fu?
Ost Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D'assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in varj agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (3)
Ost. Al fianco tuo... (4)

1 Parte.
2 Con premura.
3 In atto di partire.
4 Volendolo seguire.

Rom. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potrìa, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.
Ost. Su la mia fè riposa. (1)
Rom. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de'miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo, e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (2)

1 Parte.
2 Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sito angusto ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un'acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto, quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

Curzio frettoloso, poi Ersilia.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.

Ers. Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri

Son da quel lato i campi
Tutti d'armi e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

Cur. Non tutte.

Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo...

Cur. Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

Cur. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a'disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Ers. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,

Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell'alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (1)

SCENA II

Ersilia, poi Valeria.

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,

1 Parte.

Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende
Non lasciar ch' io le ignori.

Val. Il conflitto finì.

Ers. Chi vinse?

Val. Avea
Romolo già la palma.

Ers. Ed ora?

Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

Ers. Io nulla intendo.

Val. Intenderai, se m'odi.

Ers. Parla.

Val. Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

Ers. Oh temerario!

Val. Il nostro Eroe, sdegnando

Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

Ers. Ma poi?

Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III

Ostilio e dette.

Ost. Più indistinto non è; Romolo ha vinto.

Ers. Ed è vero?

Ost. Il vedrai
Tu stessa or ora al Re de'Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

Val. Le spoglie! Ah dunque
Acronte...

Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all'arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s'affretta a ferir: l'altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,

S'arresta, inciampa, e nel cader supino
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers. Oh grande!

Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro
Di quell'ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M'attende il genitor!) D'una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno;
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno,
L'amara libertà. (2)

1 S'abbandona sopra un sasso.
2 Parte.

SCENA IV

Valeria, Ostilio.

Ost. Adorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
Val. Ostilio, ah parti.
Un dì mia debolezza
Spettator qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

SCENA V

Valeria.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (1)
Partecipe ti rende
Dell'altrui reità. Rammenta alfine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d'obblio
L'ardor, che un'alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (2)

1 Si leva.
2 Parte.

SCENA VI

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza Romolo coronato d'alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

Romolo, indi Valeria frettolosa.

Coro.
Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor ne' dì futuri
È la via, che dei calcar.

Sè facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva;
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

Coro.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII

Ostilio e detti.

Ost. È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,

Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagione...

Ost. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi.
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea: ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl'istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

Val. Oh ardire!

Rom. E intanto Ersilia?

Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCENA VIII

Ersilia e detti.

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Qui sicura già sei.

Ers. Salvami il padre

1 Vuole inginocchiarsi.
2 L'impedisce.

Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.

Rom. Il padre!

Ost. Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...

Ers. È il padre mio.

Rom. Di lui che avvenne?

Ost. È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

Rom. Ma dove
Il Prence or si trattiene?

Ost. Fra' custodi il lasciai.

Rom. Deh venga.

Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA

Curzio fra le guardie, e detti.

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)

Rom. Non mi rispondi, o Prence?

Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah, già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva;
Curzio l'arbitro sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è sabino
Ers. (Ah tace ognor.)
Rom. Tu parla, Ersilia.
Ers. Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai
È il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natìo.
Cur. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te.
Cur. Che intendo!
Rom. E amante e amato e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana!)
Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,

Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.
Ers. (Morir mi sento.)
Cur. (E come odiar costui?)
Rom. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L'antico almeno
Natìo rancore in qualche parte estinto...
Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.
Rom. È sogno!
Ers. È ver!
Cur. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.
Rom. Oh Roma fortunata!
Ers. Oh padre! Oh sposo!

Coro.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

OPERE SACRE

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE.

Sacro Componimento Drammatico, scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell'Eminentissimo Cardinale Ottoboni, ed eseguito la prima volta con musica di Giovanni Costanzo, con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apostolica l'anno 1727.

PERSONAGGI.

GENIO CELESTE *per l'Introduzione.*

FEDE

SPERANZA

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

Il Genio Celeste corteggiato d'altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.

Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne'germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De'vostri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno Figlio, il Re de'Regi è nato.

A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d' imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò sè stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel qua giù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

PARTE PRIMA

Fede, Speranza, Amor Divino.

Am. Div. Pur giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne'presaghi carmi a voi promesso
Da'sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.

Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.

E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al sole,
Per me discende e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

Fede. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin'ora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede;
Questa di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero sol che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fede. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Am. Div. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De'mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Sper. Nel giubbilo comune aver degg' io

Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l'ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell'eritrea marina.

Perchè gli son compagna,
L'estivo raggio ardente
L'agricoltor non sente:
Suda, ma non si lagna
Dell'opra e del sudor.

Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Am. Div. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca,
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era

L'olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell'altro
Ch'oggi fa di sua Prole
Per salvezza dell'uom l'Eterno Padre.
E dell'elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l'infernal nemico.
Sempre il Re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Am. Div. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d'ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

Fede. È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fede. E s'io godo così...

Sper. Se lieta io sono...

Fede.
Sper. } Tutto di te, Divino Amore, è dono.

Am. Div. S'adori il sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da' regni d'occidente
Fin dove sorge il dì.

Fede. S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,

Da' regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

Am. Div. Pianga il comun tiranno;
Fede. Rida la terra in pace;
Am. Div. Che già fuggì l'affanno,
Fede. Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA

Am. Div. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fede. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Sper. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.
Fede. Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
S'agghiaccian l'ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche.
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l'alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.

Le madri sicure
D'insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

Sper. Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suo
Notturna nebbia all'apparir del sole.

Oh caro, o placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;

Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

Am. Div. Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir sè stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l'impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fede. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora

Incognite favelle: ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

Sper. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De'barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L'indomito furor.

Am. Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de'Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea,
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa,

Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri e gli Aquiloni il nido
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Sper. Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

Am. Div. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che sia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a'suoi riposi,
Or suderà ne'tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de'riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

Fede. Noi gli staremo a lato.
Sper. Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.
Fede. Io di mia luce
Gl' illustrerò l'eccelsa mente.
Am. Div. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.
Speranza, Fede e Amor Divino.
Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.
Am. Div. Tu de'prodigj miei
La più grand'opra sei,
Speranza e Fede.
Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

Azione sacra, scritta dall' Autore in Roma d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella Cappella Imperiale di Vienna nella settimana santa dell'anno 1730.

PERSONAGGI

PIETRO

GIOVANNI

MADDALENA

GIUSEPPE D'ARIMATEA

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

PARTE PRIMA

Pietro.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a'miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell'incostanza mia
L'augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue, e si oscura (2)
Fra le tenebre il sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno

1 Matth. c. 26, v. 69 seq. ad fin.
2 Matth. c. 27, v. 45 et 51.

Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, m• piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (1)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Teme ascoltar chi mi risponda; è morto.

Coro di seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!
Parte del Coro.
All' idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.
Tutto il Coro.
Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Piet. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete, intendo, intendo.

1 Aug. de grat. Chris. c. 45.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L' interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno!

Gius. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l' incarco (3)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo aiuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti

1 Matth. c. 27, v. 2. Marc. c. 15, v. 1.
2 Luc. c. 23, v. 1, 27 usq. ad 30.
3 Ibid. v. 26.

Del passeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

Piet. Oh barbari! Oh crudeli!

Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

Gio. Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s'affretta
Nel porlo in croce; e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra, infellonito e stolto,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.

Piet. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?

Gio. Misera madre!
Mad. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia;
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que'perfidi
Maria che langue,
È nuovo stimolo
Di crudeltà.
Piet. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?
Gius. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!
Piet. Che disse mai?
Gio. Dall'empie turbe oppressi

1 Joann. c. 19, v. 25.

Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de'nostri; e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

Piet. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (2)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte, (3)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre. (4)

Piet. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Mad. V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor?

Piet. Fu la mia colpa atroce,

1 Joann. c. 19, v. 25, 26 et 27.
2 Matth. cap. 27, v. 34 - Marc. cap. 15, v. 23.
3 Joann. c. 19, v. 28, 29, 30.
4 Luc. c. 23, v. 46.

Mad. Fu de'miei falli il peso,
Pietro, Maddalena.
Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.
Piet. E soffri ch'io respiri,
Mad. E non m'uccidi ancora,
Pietro, Maddalena.
Debole mio dolor?

Coro

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

1 Joann. c. 1, v. 29 – Bern. in Nativ. Dom. Serm. 3, n. 4 - Aug. de peccat. merit. et remiss. l. 1, c. 23.

PARTE SECONDA

Piet. Ed insepolto ancora
È l'estinto Signor?
Gius. Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Piet. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
Mad. Fermati; il sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo: a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Gio. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Piet. Perchè?
Gio. Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (4)
Non fra le palme accolto,

1 Matth. c. 27 a v. 57 ad v. 60.
2 Luc. c. 23, v. 56.
3 Matth. c. 27, v. 62 usque ad 66.
4 Matth. c. 21, v. 5, 8 et 9 – Joann. c. 12, v. 12 et 13. c. 2, v. 14, 15 et 16.

Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

Gius. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (1)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli stessi.
All'idea de tuoi perigli,
All'orror de' mali immensi
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Piet. Le minacce non teme

1 Luc. c. 19 a v. 41 ad 44. c. 21, v. 5 et 6. c. 23 a v. 27 usq. ad 30.

Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con piccol'esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate;
E, per non dirvi cieche, empie vi fate.

Se la pupilla inferma (6)
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

1 Joann. c. 11, v. 43, 44.
2 Idem. c. 2, v. 1 usque ad v. 12.
3 Matth. c. 14 a v. 15, ad v. 21, c. 15 a v. 32 usque ad 38.
4 Idem. c. 14 v. 25, 26.
5 Matth. c. 9, v. 27 ad 33. - Joann. c, 9, v. 1 ad 32.
6 Hil. de Trin. lib. 10, § 53.

Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogni incredulo cor farsi fedele.
Gio. Quanto d'arcano (1) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela:
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator: l'arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (2)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere,
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te. (3)

1 Chrys. in Matth. Hom 88. - Hilar. in Matth. c. 4. - Aug. contra Faustum l. 12. - Exod. c. 40, v. 36. Ibid. c. 17, v. 5 et 6. - Num. c. 16, v. 47 et 48. - Paul. ad Tim. 1, c. 2, v. 5. - Jos. c. 3. Idem c. 6 a v. 1 usq. ad v. 20.

2 Jer. c. 23, v. 24.

3 Act. c. 17, v. 24 usq. ad 28.

Mad. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov'è quel volto
Consolator de'nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapiènza
Per noi s'aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
O siamo agnelle
Senza pastor.

Piet. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
È la bevanda amara

1 Aug. in Joann. Tract. 119.

Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invìdo generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova. (1) E, se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Presto risorga.

Gio. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno,
Oggetti di contento.

Gius. Al suo sepolcro (2)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci e pellegrini i Regi.

Piet. Sarà l'eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All'Inferno terror, trionfo al Cielo.

1 Joann. c. 20, v. 19.
2 Isai. c. 11, v. 10.

Mad. Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.
Gius. In questo segno
Vinceranno i Monarchi.
Gio. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

Coro.

Santa Speme, tu sei (1)
Ministra all'alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne'dubbj passi dell'umana vita
A confidar nella celeste aita.

1 Bernard. in Annunt. Serm. 3, n. 3.

SANT' ELENA

AL CALVARIO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella Cappella Imperiale la settimana santa dell'anno 1731.

ARGOMENTO

La nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più remote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono sopra tempj e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l'Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la santa Croce;* (3) *ed avverando il*

1 Isai. c. 11, v. 10.

2 Nicol. de Lir. in Isai. c. 11, v. 10. – Hier. apud Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.

3 S. Paulinus in Epist. ad Sever. 31. – Socrat. Hist. Eccl. Lib. 1, c. 17. – Sozom. Hist. Eccl. l. 2, c. 1.

detto d'Isaia, adorò ed espose l'uno e l'altra all'adorazione del mondo. Rappresentando adunque l'adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

SANT'ELENA
AL CALVARIO

PERSONAGGI

SANT' ELENA	*imperadrice.*	
S. MACARIO	*vescovo di Gerusalemme.*	
DRACILIANO	*prefetto di Giudea.*	
EUDOSSA	*romana*	*cristiani.*
EUSTAZIO	*palestino*	
CORO	*di Fedeli.*	

L'azione si rappresenta sul Calvario.

PARTE PRIMA

Sant'Elena, S. Macario, Draciliano.

S.Mac. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

S. El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A'moti del mio core; a quell'ignoto,
Che l'anima m'ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,

1 Socrat. Hist. Eccl. l. 1, c. 17. - Sozom. Hist. Eccl. l. 2, c. 2.

Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v'intendo, amate sponde
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co'suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

Drac. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s'appressa.

S. El. A che vien? Chi lo guida?

Drac. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell'altra Eustazio; ei palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co'lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

Eudossa, Eustazio, Coro, e detti.

Coro.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

Coro.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba!

Eus. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl'istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v'eresse e simulacri impuri: (2)
Contaminò di scellerati incensi
L'aure di questo cielo
De'respiri d'un Dio tiepide ancora;
E su quell'ara istessa,
Dove l'eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è

1 In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jerusalem. Zach. c. 13, v. 1.
2 Theodor. Eccl. Hist. l. 1, c. 17. - Socrat. et Sozom. loc. cit.

Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S. Mac. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer; nell'ozio vile
Altri languendo a se medesmo increscc;
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.

1 Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur. Aug. in Psal. 54, v. 2, 3.

2 Nescitis quia templum Dei estis? Paul. 1. ad Cor. c. 3, v. 16.

3 Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem et concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit et veneratur, hoc illi Deus est. Hier. in Psalm. 80.

Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; e questo il loco
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (2) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L' invide spine ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All'uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore

1 Ecce locus pugnae. Ubi est victoria? Ambr. in Orat. de Obitu Theod. num. 43.

2 Quaero vexillum salutis et non invenio. Ego in regnis, et Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus? Id. Ibid.

Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal ciel discende
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eus. Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

Drac. Forse al tuo braccio
È serbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Delle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,

1 Et erit sepulcrum ejus gloriosum. Isai. c. 11, v. 10.
2 Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Judae colliget a quatuor plagis terrae. Ibid. v. 12.

Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S, El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (2) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d' intorno (2)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll'arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m'affretto,
Veggo d'onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L'oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude; e, se ritorna

1 Socrat. Hist. Eccl. l. 1, c. 17.
2 Gen. c. 26, v. 15.

Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci e con l'esempio alletti.
In te s'affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno omai finì.

S. El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia
Golia cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil: (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natìa crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l'orme tue. L'impaziente
Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?

1 Reg. lib. 1, c. 17.
2 Judic. c. 4, v. 21.
3 Judith c. 13, v. 8, 9.
4 Daniel c. 3, v. 50, 51.
5 Ibid. c. 6, v. 22.

Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.
S. El. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All'opra, anime elette.
Tutti. All'opra, all'opra.

Coro.

Quanto può ne' soggetti
L'esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

1 Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur. Chrys. Hom. 10. ad Heb.

PARTE SECONDA

Sant'Elena, S. Macario, Draciliano, Eudossa.

S. El. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S. Mac. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S. El. Oh vista! Oh rimembranza!
Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a dissetarvi. (1)
Eud. Ah no; fermate:
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S. Mac. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il Cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci e taci?

1 Omnes sitientes venite ad aquas. Isai. c. 55, v. 1.

S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il sole
Per pietà del suo Fattor.

S. Mac. O marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand'opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'ascose
L'Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

1 Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc. Aug. de Trin. l. 4, c. 3.

Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. Mac. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S. El. Lo miro.

S. Mac. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall'arbore vital.

Eus. Ma qual de'tronchi
Da noi si prenderà?

S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. El. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.

S. Mac. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co'voti il nostro zelo.

Sant'Elena, Eudossa, Draciliano.

S. Elena, Eudossa.

Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.

1 Quaerit ergo medium lignum. Ambr. Ibid.

Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

Drac. Signor, de'falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v'entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l'oro e radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell'opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa umanità. (4)

1 Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus. Aug.

2 Num. c. 20 a v. 10 ad 12. - Deut. c. 1, v. 37. c. 34, v, 4.

3 Paral. l. 1, c. 22.

4 Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, et fœdus pacis meae non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus. Isai. c. 34, v. 10.

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico.
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime: e gonfio il seno
Di quell'odio impotente
Che mai non ha per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (1)
Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

Eustazio e detti.

Eus. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste... Oh noi felici!
S. El. Che rechi, Eustazio?
Eus. È dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.
Drac. E come?
Eus. Il Cielo

4 Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstruetur. Ambr. de Obit. Theod. n. 44.

Co' portenti parlò.

Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.

Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente: e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc'anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (2)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S'apre il labbro a' respiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

S. El. Oh meraviglie!

Eud. E voi

1 Jos. c. 10, v. 12, 13. - Exod. c. 14. - Hebr. c. 11, v. 29.
2 Sozomen. Hist. Eccl. lib. 2, c. 1. - Sulpic. Sever. Histor. Sacr. lib. 11, cap. 34.

Come mai rimaneste
Voi spettatori al gran portento eletti?
Eus. Poscia che agli altri affetti
Die' loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci e d'interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.
S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eus. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò:
Così fra'suoi discese
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. Macario e detti.

S. Mac. Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco

1 Exod. c. 34, v. 29.

Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (1)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (2) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l'invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (3)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!

1 Per hoc et Sacerdos est ipse offerens; ipse et oblatio. Aug. de Civ. Dei, l. 10, c. 20.

2 Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum numerum criminum. Greg. in Hom. 33 supr. Evang.

3 Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitendo pensatur. Chrys. l. 1 ad Theod. laps. n. 6.

Qui l'Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De'falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

Coro.

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama,
Che alle nostr'alme inspira
D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

1 Quando si pœnitet, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum. Ambr. Matth. 10.

2 Si autem impius egerit pœnitentiam etc. vita vivet, et non morietur. Ezechiel c. 18, v. 21.

LA MORTE
D' ABELLE

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella Cappella Imperiale la settimana santa dell'anno 1732.

AI LETTORI

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento, ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall' immagine stessa, (1) *la promessa dal dono,* (2) *e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo.* (3) *Nella morte d'Abelle, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore.* (4) *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.*

1 Hebr. c. 10, v. 1.

2 Act. c. 3, v. 18. - Rom. c. 1, v. 2 et 3.

3 Cor. 1. c. 10, v. 4, 6 et 11.

4 Aug. contra Faust. l. 12, c. 9 et seq. - Greg. in prim. Reg. l. 5, c. 4, n. 29. Ambr. de Cain et Abel, l. 1, Sect. 5, cap. 2. et in Psalm. 59, S. 12. - Chrysost. ad Stagir. lib. 2, num. 5. - Isidor. in Gen. cap. 6. - Augustin. de Civit. Dei lib. 15, cap. 7 et 18.

PERSONAGGI

ADAMO

EVA

CAINO

ABELLE

ANGELO (1)

CORO

(1) Benchè tutto ciò, che qui dirà l' Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. Dionys. c. 4 *de caelesti Hierarch.* - D. Thomas *in epist. ad Hebr. c.* 2, *lect.* 1.

PARTE PRIMA

Abelle, poi Caino.

Abel. Oh mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Chi mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Caino. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

1 Psal. 62, v. 9.
2 Gen. c. 4, v. 4.
3 Psal. 143, v. 3.

Caino. E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.
Abel. Ah troppo chiaro
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra'notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge, (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.
Caino. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch'io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (3)

1 Gen. c. 4, v. 4.
2 Theodotionis Explic. in Genes. c. 4. - Procop. apud Strab. in Gloss.
3 Gen. c. 4, v. 3. - Doctr. Isidori c. 4 in Gen. in verbis, *Dixitque Cain.*

Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Eva e detti.

Eva. Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Caino. Di che?
Eva. Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l'arse.
Caino. È dunque ver?
Eva. Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Caino. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (1)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui ch'il suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (2)
Sai tu, quanto tormento,

1 Gen. c. 4, v. 2.
2 Isai. c. 40, v. 11.

Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io, (1)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (2)
Le mie dilette agnelle,
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva, Caino.

Eva. Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (3)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (4) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?
Caino. E qual cagione
Ho d'esser lieto?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Caino. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sien premio o dono. (5)
Eva. Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi

1 Joann. c. 10, v. 6.
2 Ibid v. 14.
3 Gen. c. 4, v. 5.
4 Greg. Mor. l. 5, n. 85.
5 Cypr. de zelo et livore.

Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo (1)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah, se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da'principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?

Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

1 August. Serm. de Discipl. Christ. c. 7. - Ambr. de Parad. Sect. 14, c. 4.
2 Cypr. de zelo et livore.

Caino.

Io del minor germano (1)
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E ragione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

Angelo e detto.

Ang. Qual' ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (2) Parla; rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando

1 Chrys. supr. Matth. Hom. 86, n. 3. - Greg. Mor. l. 5, n. 84 et 85.
2 Gen. c. 4, v. 6.

Il tuo premio otterrai? (1)

Caino. Ma se fallisco?

Ang. Allora,

Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (2) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso (3)
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Caino. Dunque...

Ang. So che vuoi dirmi.

No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (4)
Con libero poter. L'arbitro sei (5)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena

1 Isai. c. 43, v. 26.
2 Gen. c. 4, v. 6.
3 Chrys. in Gen. Hom. 20.
4 Gen. c. 4, v. 7.
5 Alcuin. in hunc locum Gen.

Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

Caino, poi Abelle.

Caino. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L'abbòrrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.

Abel. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

Caino. Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Abel. Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

Caino. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,

1 Sap. c. 2, v. 15.

Che da Dio non mi venga? (1) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Caino. Grato a'suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De'tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Caino. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio Signor? mio maestro? o padre mio?

1 Cor. 1, c. 4, v. 7.

Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Caino. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l'odio...
Caino. È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A'passi, a'cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.
Caino. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Caino. È il non averne alcuna. (1)

Adamo e detti.

Adamo. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne

1 Chrys. ad Stag'r. a Daem. vex. l. ·, n. 3. l. 2, n. 5.

Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj a'rei nipoti.
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da'principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

Caino. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

Adamo. Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual'insania t'accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (2)
Toglie alla mente il lume,

1 Ambr. l. 1 de Cain et Abel c. 7 in princip.
2 Chrys. in Gen. Hom. 20.

Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (1)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Caino. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra'nemici miei.

Eva e detti.

Eva. Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Adamo. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.

1 Joann. c. 12, v. 35.

Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

Abel. Son pronto.

Caino. (Ah non sia ver!)

Eva. Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?

Caino. Madre, non più; questa tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto,

1 Chrys. Hom. 19 in Gen.

Alimento vital; per quel dolore, (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.

Caino. Vuoi così? Così si faccia.

Eva. Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

Adamo. Secondi il Cielo
I voti tuoi: ma...

Eva. Che t'affligge?

Adamo. Io temo,
Nè so perchè. Dell'empio
Mal sicura è la pace; (2)
Ei, più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto e la tempesta in seno.

Coro

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice, (3)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (4)
Tu l'edera somigli,

1 Gen. c. 3, v. 16.
2 Isai. c. 57, v. 20 et 21.
3 Cypr. de zelo et liv. – Chrys. supr. Matth. Hom. 40.
4 Basil. Hom. de Invidia, n. 1.

Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (1)
E vive in te qualunque vive in lei.

1 Joann. 1. c. 4. v. 16.

PARTE SECONDA

Caino, poi Abelle.

Caino. Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest'amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all'opre nostre; (2)
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l'ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.
Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!
Caino. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)

1 Sap. c. 2, v. 12.
2 Chrys. Hom. 19. in Gen.
3 Gen. c. 4, v. 8.

Indivisi compagni; e vegga il padre
De'rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Caino. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

Abel. Quando?

Caino. Fra poco.

Abel. In qual parte?

Caino. Sul campo
Poco quindi discosto.

Abel. E l'ostia?

Caino. È pronta.

Abel. Ed il tuo cor?

Caino. Disposto.

Abel. Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?

Caino. Molto gli è cara.

Abel. E qual'è?

Caino. Lo saprai.

Abel. Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrifizio eletto.

Caino. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

Abel. Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.

Caino. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

1 Joann. c. 13, v. 27.

Eva e detti.

Eva. Dove, miei figli?
Caino. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Caino. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addio.
Caino Ti torni ad arrestar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Caino. Il dì s'avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami e soggiorni!
T'incammini e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abel. Questi al cor sin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei

Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva, Adamo.

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor!
Adamo. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva. Anzi lieta son io.
Adamo. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppreso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co'segni del dolor?
Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. È tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Adamo. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva. Al campo.

Adamo. Oh Dio!
Eva. Sospiri?
Adamo. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.
Eva. È il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.
Adamo. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.
Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi si facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de'suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.
Adamo. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un' ignota forza
L'orme de'figli a investigar mi sforza.

1 Chrys. Hom. 19 in Gen.

Eva, Caino.

Eva. Pur troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que'passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi, Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!
Caino. (Che incontro è questo!)
Eva. Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio ristoro...
Quel sangue...Oh Dio!...Chi mi soccorre? Io moro.
Caino. Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

1 Thess. 2. c. 3, v. 16. - Isai c. 45, v. 7.

Angelo e detti.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov'è?
Caino. Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?
Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (4)
Salì la voce, e trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra, (5)
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.

1 Gen. c. 4, v. 9.
2 Ibid.
3 Chrys. Hom. 19 in Gen.
4 Chrys. Ibid. - Gen. c. 4, v. 10.
5 Ibid. v. 11.

Caino. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (1)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà. (2)

Ang. No, non temerlo; (3)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio. (4)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (5)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Caino. Misero! In quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (6)
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva. Dove sei?..:

1 Gen. c. 4, v. 14.
2 Ibid.
3 Ibid. v. 15.
4 Chrys. Hom. 19 in Gen.
5 Gen. c. 4, v. 12.
6 Strab. hoc loc. - Chrysost. Hom. 19 in Gen. - Aug. contr. Faust. l. 12, c. 12. Hier. Epist. ad Damas.

Caino. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.
Eva. Abelle...
Caino. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!
Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.
Caino. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?
Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.
Caino. Non più.
Eva. L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!
Caino. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;

1 Chrys. Hom. 19 in Gen.
2 Ibid.

L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi (1)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso (2)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell'eterna pietà la colpa mia. (3)
Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva, poi Adamo.

Eva. Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore
È d'ogni nostro fallo
La divina pietà. (4) Fugge l'ingrato,
E non m'ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell'innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L'esangue spoglia? Il riconosco appena.

1 Procop. apud Strab. in Gloss. ad hunc locum.
2 Ibid. apud Strab. ubi supr.
3 Gen. c. 4, v. 13.
4 August. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor, l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocènte,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor, che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Inorridisca il ciel.

Adamo. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da'malvagi (3)
E co'detti e coll'opre; e il nostro fallo

1 Chrys. apud Corn. a Lap. comm. in Matth. c. 26, v. 59. - Cyrill. in Joann. c. 18, v. 22.
2 Sap. c. 1, v. 13. Ezech. c. 18, v. 32.
3 Sap. c. 1, v. 16.

Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto (1)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

Adamo. Senza mistero
Non è si grande evento. Io ne traveggo (2)
Fra l'ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (3)
Col sangue prezioso
La serva umanitade! Io ti ravviso
Nell'immagine sua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

Coro.

Parla l'estinto Abelle, e colle chiare (4)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

FINE.

1 Chrys. ad Stagir. a Daemon. vex. lib. 2, n. 5.
2 Hieronym. l. 3 comm. in epist. ad Ephes. c. 5.
3 Greg. in 1. Reg. l. 3, c. 4, n. 29.
4 Hebr. c. 11, v. 4. – Chrys. de Pentec. Hom. 2.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Porsile nella Cappella Imperiale la settimana santa dell'anno 1733.

PERSONAGGI

GIUSEPPE BENIAMINO	*figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*
GIUDA SIMEONE	*fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.*
ASENETA	*moglie di Giuseppe.*
TANETE	*confidente di Giuseppe.*
CORO	*de' figliuoli di Giacobbe.*

L'azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA

Giuseppe, Tanete.

Gius. Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Gius. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti; ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Gius. (Non sa Tanete
Ch'io son germano a que'pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (2)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,

1 Gen. c. 35, v. 27.
2 Gen. c. 42, v. 20.

Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (1)
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (2)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (3)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (4)
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Gius. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch'ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

Gius. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

Tan. E bene?

1 Ibid. v. 21, 22, 23.
2 Ibid. v. 19 et 25.
3 Ibid. c. 43, v. 1, 12.
4 Gen. c. 41, v. 48, 49, 57, 58.

Gius. Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (1) anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie: (2) e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

Tan. Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

Gius. Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O sia che più s' intenda
Nel suo l'altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra
Piena felicità. Da'mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi. (3) Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (4) Poi si dichiara

1 Gen. c. 37, v. 3, 4.
2 Ibid. v. 4, 11, 18 et seq.
3 Ibid. c. 39, v. 1.
4 Ibid. a v. 13 usq. ad 20.

A un tratto il Ciel per te. (1) Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. (2) A chi grandezze,
A chi morte predici. (3) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne'dubbj suoi; (4) tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedj; (5) approva
L'evento i tuoi consigli. (6) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (7)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (8)
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti;
Già Salvator del mondo (9)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del Regno e del Re. (10) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (11)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a'tuoi voti e pur di tante
Felicità nell'inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

1 Gen. c. 39, v. 21.
2 Ibid. c. 40, v. 8.
3 Ibid. a v. 9 usq. ad 19.
4 Ibid. c. 41. a v. 14 ad v. 24.
5 Ibid. a v. 25 ad v. 36.
6 Ibid. a v. 47 usq. ad 54.
7 Ibid. v. 42.
8 Ibid. v. 43.
9 Ibid. c. 37, v. 45. Saphanet Phanee Ægyptio sermone Salvator Mundi interpretatur. Hier. Quaest. in Gen.
10 Ibid. c. 41 a v. 40 ad v. 45.
11 Ibid. v. 50, 51, 52.

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Gius. Vanne, s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta, Giuseppe.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

Gius. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

Asen. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

Gius. A Simeone? (1)

Asen. A lui.

Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

Asen. E qual rigore

1 Gen. c. 42. v. 25.

A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Gius. Donde sapesti
Ch'egli è innocente?
Asen. Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.
Gius. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
Asen. Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto.
Asen. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Gius. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Asen. Imita
L'Autor del tutto. Egli su'giusti e rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a'buoni splenda ed a' malvagi il sole. (1)
Gius. Chi d'imitarlo brama,
Per correggerer talvolta affligge ed ama.
Asen. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio e non amor.
Gius. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti

1 Matth. v. 5, c. 45.

Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona!
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asen. Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Gius. T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa ch'è mio germano e mio nemico.)

Asen. Così da'detti suoi,
Da'moti, dall'aspetto
T'avvedrai s'egli è reo.

Gius. Segni fallaci,
Asenete, son questi. A noi permesso

1 Gen. c. 37.

Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo (1)
Non passa oltre il sembiante: all'alme solo
Giunge quello di Dio.

Asen. Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Gius. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.

Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

Gius. Sorgi.

Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo?
Chi mi toglie l'ardir?)

Asen. Parla.

Sim. Non oso:

1 Reg. l. 1, c. 16, v. 7.

Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende
Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...
Sim. È Simeon: lo sai.
Gius. La patria?
Sim. È Carra.
Gius. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Gius. La madre?
Sim. Lia. (1)
Gius. Chi son color, che teco
Eran, quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Gius. E son?
Sim. Giuseppe, (2)
E Beniamin. (3)
Gius. Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (3)
Gius. E l'altro?
Sim. (Oh Dio!)
L'altro...
Gius. Segui.

1 Gen. c. 39, v. 31, 33.
2 Ibid. c. 30, v. 23, 24.
3 Ibid. c. 35, v. 18.
4 Ibid. c. 42, v. 4, et 13.

Sim. Nol so.

Gius. (Lo so ben io.)

Asen. (Impallidisce !)

Gius. Almeno

Dì, se vive Giuseppe.

Sim. Il genitore

Lo pianse estinto. (1)

Gius. Ei morì dunque ?

Sim. Ignota

È noi la sorte sua.

Gius. Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Gius. Ma che fu di Giuseppe ?

Sim. Ah di Giuseppe,

Signor, più non parlarmi : un gran tormento

Questo nome è per me.

Gius. Di qualche fallo

È forse reo?

Sim. No.

Gius. Forse ingrato al padre,

Nemico a voi, v' insidiò, v'offese,

Meritò l'odio vostro ?

Sim. Anzi innocente...

Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi !

Quai cose mi rammenti ! Al carcer mio

Lasciami ritornar. Senza saperlo

L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante

D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta

Qualche acerba memoria in sen mi desta.

1 Gen. c. 37, v. 34, 34.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell'innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne'confusi tuoi detti
Fomento a'miei sospetti: e la tardanza
De'tuoi germani...

Tanète e detti.

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti.
Gius. E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci: e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

1 Gen. c. 43, v. 26.

Giuda, Beniamino con gli altri Fratelli di Giuseppe, e detti.

Giuda. Signore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegna ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (2)
Gius. Che mai recate?
Giuda. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell'arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.
Gius. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (4)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?
Giuda. Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (5) e dell'etade
Solo il peso l'affanna.
Gius. E quel fanciullo

1 Gen. c. 43, v. 26.
2 Ibid.
3 Ibid. v. 11.
4 Ibid. v. 27.
5 Ibid. v. 28.

È Beniamin, di cui parlaste? (1)

Giuda. È quello.

Gius. Figlio... (Ah come in mirarlo (2)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre.. (Oh Dio!
Qual tumulto d'affetti!) e sempre... (Il pianto
Già da gli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino e gli altri Fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?

Giuda. Io gl'interrotti accenti
Non intendo, o germani.

Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or.

Giuda. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

Sim. A noi dovuta
È questa pena. (3) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

Giuda. Il dissi in vano;
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (4)

1 Gen. c. 43, v. 29.
2 Ibid. v. 29 et 30.
3 Ibid. c. 42, v. 21.
4 Ibid. v. 22.

Tanete e detti.

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (1)
Sim. Ahimè! Per noi
Qualche insidia s'appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giuda. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.
Tutti, fuor che Tanete.
Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.
Coro de'medesimi.
Gran Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra'viventi è che possa (2)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

1 Gen. c. 43, v. 31, 32, 33.
2 Psal, 142, v. 2.

PARTE SECONDA

Giuseppe, Tanete.

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti: e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de'tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della Città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.
Gius. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

1 Gen. c. 44, v. 1.
2 Ibid. v. 2.
3 Ibid. v. 4.

Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Gius. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero
Nell'eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (2)
Che con ardir protervo

1 Rom. c. 13, v. 1, 2.
2 Bernard. de praecept, et dispens. cap. 10.

Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

Gius. Tu, che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che usata
Col più forte, è follia,
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de'fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De'meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto di ferir.

Giuseppe, Aseneta.

Asen. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

Gius. . Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (1)
Gius. Che dici!
Asen. Il vero.
Da'tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; (1) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (4)
Gius. Pur chi sa se son rei.
Asen. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?
Gius. Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.
Asen. Consorte, i dubbj tuoi
All'estremo son giunti.
Gius. E pur non siamo

1 Gen. c. 44, v. 5.
2 Ibid c. 44, v. 9.
3 Ibid. v. 12.
4 Ibid. v. 13.

Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Asen. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

Gius. Sì; spera in vano
Lume travar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move, (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita. (4)

Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;

1 Psal. 35, v. 10.
2 Apoc. c. 1, v. 8.
3 Act. Ap. c. 17, v. 28.
4 Joann. c. 4, v. 6.

Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

Tanete e detti; poi tutti.

Tan. Ecco, o Signore, i rei.
Asen. Vedili a terra (1)
Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! che mai faceste? (2)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giuda. Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (3) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì: (4)

1 Gen. c. 44, v. 14.
2 Ibid. v. 15.
3 Ibid. c. 44, v. 16.
4 Ezech. c. 28, v. 18.

Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. (1)

Gius. No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appresso (2)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giuda. E con qual fronte
A lui ritornerem?

Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

Gius. Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi, (3)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D'un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch' io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual' è.

1 Sap. c. 11, v. 17.
2 Gen. c. 44, v. 18.
3 Ibid, cap. 43, v. 9.

Gius. (Soffrite, affetti miei.)
Giuda. Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?
Gius. Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.
Giuda. Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (1)
Gius. Che dir potrai?
Spedisciti.
Giuda. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?
Gius. Sì: di condurmi allora
Beniamino t'imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giuda. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (3)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? (4) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (5)
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi,
La novella recaste: io più nol vidi.

1 Gen. c. 44, v. 18.
2 Ibid. c. 43, v. 21, 22, 23.
3 Ibid. v. 25 et 26.
4 Ibid. c. 42, v. 36, 38.
5 Ibid. c. 44, v. 28.

Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (1) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (2)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (3)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Gius. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giuda. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,

1 Gen. c. 42, v. 38. c. 43, v. 1.
2 Ibid. c. 43, v. 9.
3 Ibid. c. 44, v. 30 usq. ad 35.

E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, o Dio,
Questi teneri moti. .

Gius. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (2)

Giuda. Giuseppe!

Ben. Eterno Dio!

Sim. Miseri noi!

Tan. Oh portento!

Asen. Oh stupor!

Gius. No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (3) A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m'inviò prima di voi. (4) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (5)
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse

1 Gen. c. 45 a v. 1 ad v. 4.
2 Ibid. v. 2, 3, 4.
3 Ibid. c. 45, v. 5.
4 Ibid. v. 5, 7 et 8.
5 Ibid. a v. 9 ad v. 23.

Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T'appressa, Beniamin.

Asen. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo. Osserva, come (1)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioie estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!

La gioia verace
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giuda. Oh giusto!

Sim. Oh generoso!

Ben. O felice Giuseppe!

Giuda. I sogni tuoi
Ecco adempiti. (2)

Sim. Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana (3)

1 Gen. c. 45, v. 14 et 15.
2 Ibid. c. 37 a v. 5 ad 10.
3 Cor. 1, c. 3, v. 19.

Follìa dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (1)

Giuda. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.

Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (2)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (3)
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

1 Greg. Mor. l. 5, n. 29.
2 Joseph Typus Christi, Chrys in c. 37 Gen. Hom. 61. Aug. Quaest. in Gen. l. 1. Ambr. de Spir. Sanct. l. 3, c. 17.
3 Hieronym. Quaest. in Gen. c. 41, v. 45.

Coro.

Folle chi oppone i suoi
A'consigli di Dio. Ne'lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s'intrica il più sagace; (1)
È la virtù verace
Quasi palma sublime;
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (2)

FINE.

1 Job, c. 5, v. 13.
2 Chrys. in Gen. Hom. 61.

BETULIA

LIBERATA

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con Musica del Reutter nella Cappella Imperiale l'anno 1734.

PERSONAGGI

OZIA	*principe di Betulia.*
GIUDITTA	*vedova di Manasse.*
AMITAL	*nobile donna Israelita.*
ACHIOR	*principe degli Ammoniti.*
CABRI CARMI	*capi del Popolo.*
CORO	*degli abitanti di Betulia.*

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

PARTE PRIMA

Ozia, Amital, Cabri, Coro.

Ozia. Popoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo assiro;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D'ogni colpa la colpa maggiore (5)
È l'eccesso d'un empio timore,
Oltraggioso all'eterna Pietà. (6)
Chi dispera non ama, non crede; (7)

1 Judith c. 4, v. 1, 2. c. 7, v. 12.
2 Ibid. c. 7 a v. 1 usq. ad 11.
3 Ad Timoth. 2. c. 1, v. 7.
4 Proverb. c. 24, v. 10.
5 Aug. in Serm. de Symb. c. 15. et in princip Serm. 20.
6 Ambr. supr. Luc. lib. 2.
7 Joann. 1. c. 4, v. 18.

Che la fede, l'amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Cabri. E in che sperar?

Amital. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall'assidua fatica, estenuate
Dallo scarso alimento, intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne'vicini già vinti? (1)
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cabri. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne'congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;

1 Judith c. 2 a v. 11 usq. ad finem.

Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

Ozia. Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli? Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a'passi nostri
Divise l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia: e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cabri. Sì; ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond'ebbe
La città, già felice, acque opportune, (6)
Il tiranno occupò. L'onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

1 Judith c. 4, v. 13.
2 Exod. c. 14, v. 21, 22. c. 15, v. 26.
3 Ibid. c. 16, v. 23, 24, 25.
4 Ibid. c. 17, v. 6.
5 Judith c. 7, v. 9.
6 Ibid. a v. 7 ad 11.

Amital. A tal nemico
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar, le scabre lingue,
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena,
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento: (2)
E dormi? E siedi irresoluto e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,

1 Judith c. 7, v. 14, 16.
2 Ibid. v. 13, 14. – August. Serm. 228. 9. de temp.

Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia. E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Amital. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1)

Ozia. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Amital. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui ch'or ne punisce,
Gran Dio de'padri nostri, all'armi assire
Rendasi la città. (3)

Ozia. Figli, che dite!

Amital. Sì, sì; Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. (4) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

Coro. Al campo, al campo.

1 Judith. c. 7, v. 16.
2 Ibid. v. 17.
3 Ibid.
4 Ibid. v. 15.

Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (1)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.

Amital. A questa legge attenderemo.

Ozia. Or voi
Co'vostri accompagnate
Questi che al ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra'mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (2)

Coro. Abbian castigo i rei,
Ma l'ábbiano da te.

Ozia. Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? (3)

Coro. Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

Cabri. Chi è costei, (4) che qual sorgente aurora
S'appressa a noi, terribile all'aspetto

1 Judith v. 23, 24, 25.
2 Ibid. v. 20.
3 Ibid. v. 20, 21.
4 Ibid. typus Eccles. sicut Sponsa Cant. Gloss. – Patres ubique. – Cant. c. 6, v. 9.

Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?
Amital. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (1)
Ozia. Giuditta!
Cabri. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (2)
Ozia. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde,
Volge il quart'anno ormai? (3)
Amital. So ch'ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera. (4)
Ma però non saprei...

Giuditta e detti.

Giud. Che ascolto, Ozia! (5)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? (6) Ah tutti siete

1 Judith c. 8, v. 1.
2 Ibid v. 2.
3 Ibid. v. 4, 5.
4 Ibid v. , 7, 8.
5 Ibid. c. 8, v. 9.
6 Ibid. v. 10, 12.

Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorre; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (1) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, o santa, (3) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cabri. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozia. Deh tu, che sei (4)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giud. In Dio sperate (5)

1 Judith v. 13. Ambr. Oct. 19. in Psalm. 118.
2 Bernard. de Consid. l. 2, c. 10, 11.
3 Judith c. 8, v. 29.
4 Ibid. v. 28.
5 Chrysostom. Hom. 62, ad Popul. Antioch. - Judith c. 8 a v. 18 ad v. 22.

Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (1) e Abramo e Isacco, (2)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. (3) Ma quei, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (4) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo: (5) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado, Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (5)

Ozia, Coro.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (2)

1 Deuter. c. 8.
2 Gen. c. 22.
3 Judith c. 8, v. 22, 23.
4 Num. c. 11, c. 16 et 21. – Judith c. 8, v. 24, 25.
5 Ibid. c. 8, v. 27.
6 Ibid a v. 30 usq. ad 33.
7 Ibid. c. 7, v. 10.

Carmi, Achior e detti.

Cabri. Signor, Carmi a te viene.
Amital. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozia. Carmi, che chiedi?
Carmi. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il nome suo;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)
Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?
Achior. È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozia. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Achior. Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo

1 Judith c. 6, v. 9, 10.
2 Ibid. c. 5, v. 5.
3 Ibid. c. 5 a v. 1 ad v. 4.

Cambiaro i padri vostri;(1) i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (2)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (3) Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. (4) Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, (5) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (6)

Ozia. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a'nemici!

Achior. Arse Oloferne
Di rabbia a'detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Amital. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Achior. Non vide il sole
Anima più superba,

1 Judith c. 5, v. 8,9.
2 Ibid. v. 7.
3 Ibid. a v. 12 ad v. 17.
4 Ibid. v. 24.
5 Ibid. c. 5, v. 22, 23. Hieron. in c. 7. Matth.
6 Ibid. c. 6, v. 1, 2, 3, 6.

Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta sè fra'Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà

Ozia. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de'nemici
Potrai svelar...

Cabri. Torna Giuditta.

Ozia. Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch'io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me lungi da'tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.

Achior. Ospite sì pietoso io non sperai.

Ozia, Giuditta, e Coro in lontano.

Ozia. Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

1 Judith c. 6, v. 16, 17.
2 Ibid. v. 19.

Giud. Io sono.
Ozia. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? (2)
Giud. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg' io.
Ozia. Uscir!
Giud. Sì.
Ozia. Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così...
Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (3)
Ozia. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen...Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi)
Figlia...va: Dio t' inspira; egli ti guidi. (4)
Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.

1 Judith c. 10, v. 2, 3.
2 Ibid. v. 4, 6, 7.
3 Ibid. c. 10, v. 10.
4 Ibid. v. 8.

Chi m'accese al gran cimento (1)
M'accompagna e m'assicura:
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

Coro

Oh prodigio; Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (2) Con chi governa
Non divide i consigli! (3) A rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual fra'viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

1 Pergit divino spiritu ducta. Aug. Serm. 229 de Temp.
2 Ambr. de Offic. lib. 3, c. 13.
3 Chrysost. Hom. 61 in Joann. n. 4.

PARTE SECONDA

Ozia, Achior.

Achior. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A'tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de'nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozia. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.
Achior. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?
Ozia. No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Achior. Ma chi solo l'afferma?
Ozia. Il venerato (2)
Consenso d'ogni età; degli avi nostri

1 Corinth. 1. c. 8, v. 4, 5, 6,
2 Deut. c. 6, v. 13, c. 10, v. 20.

La fida autorità; (1) l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (2) che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: (3) *Io son quel che sono*; e tutto disse.

Achior. L'autorità de'tuoi produci in vano
Con me nemico.

Ozia. E ben; con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Achior. Io già t'ascolto.

Ozia. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Achior. No.

Ozia. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Achior. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozia. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Achior. Ma se que'marmi a'saggi

1 Isai. c. 37, v. 16, 20.
2 Mach. 2. c. 7, v. 37 et ubiq. - Exod. c. 20, v. 1, 2, 3, 4, 5.
3 Ibid. c. 3, v. 14.

Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia. Sì, perchè molti.

Achior. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

Achior. Giusto è il concetto.

Ozia Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Achior. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

Ozia. Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Achior. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Ozia. S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,

1 Bernard. de Consid. lib. 5, c. 7.

Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

Achior. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

Ozia. No; buono il credo (1)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine: e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

Achior. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozia. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achior. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia. Come nel sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre, e per tutto il sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi, (2)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

E, se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è. (1)

1 Aug. de Trin. l. 5, c. 1.
2 Deut. c. 4, v. 29. - Psal. 18, v. 1. - Rom. c. 1, v. 20.
3 Psal. 138, v. 6, 7, 8.

Achior. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

Amital e detti.

Amital. Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all'ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozia. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amital. Intendo:

Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

Coro in lontano, Cabri e detti.

All'armi, all'armi.
Ozia. Quai grida!
Cabri. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte?
Ozia. E quale
N'è la cagion?
Cabri. Chi sa?
Amital. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozia. Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro e detti.

Giud. Fermate, amici.
Ozia. Giuditta!
Amital. Eterno Dio!
Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (3)
Ozia. Ma questo
Improvviso tumulto...
Giud. Io lo destai; (4)

1 Judith c. 13, v. 15.
2 Ibid. c. 14, v. 1.
3 Ibid. c. 13, v. 17, 18.
4 Ibid. c. 14, v. 2.

Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

Amital. E se fra tanto
Oloferne...

Giud. Oloferne
Già svenato morì.

Amital. Che dici mai!

Achior. Chi ha svenato Oloferne?

Giud. Io lo svenai.

Ozia. Tu stessa!

Achior. E quando?

Amital. E come?

Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
Fumano i vasi d'or: già vuota il folle
Fra'cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (5) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno

1 Judith c. 10, v. 11, 16.
2 Ibid c. 11, v. 3.
3 Ibid. v. 4 usq. ad fin.
4 Ibid. c. 12, v. 11.
5 Ibid. v. 20.

Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (1)

Amital. Fiero cimento!

Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (2)
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (3)
Più col cuor che col labbro: *Ecco l' istante*, (4)
Dissi, *o Dio d' Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da'sostegni del letto (5)
L'appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (6)

Ozia. Oh coraggio!

Amital. Oh periglio!

Giud. Apre il barbaro il ciglio; e, incerto ancora

1 Judith c. 13, v. 1, 3.
2 Ibid. v. 4.
3 Ibid. v. 6.
4 Ibid. v. 7.
5 Ibid. v. 8.
6 Ibid. v. 9, 10.

Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (1)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.

Amital. Tremo in udirlo anch'io.

Giud. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (2)
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M'involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (3)

Ozia. Oh prodigio!

Cabri. Oh portento!

Achior. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg'io?

1 Judith c. 13, v. 10.
2 Ibid.
3 Ibid. v. 12, 13.

Giud. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (1)
Achior. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.
Ozia. Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (2)
L' improvviso terror.
Amital. Fugge quell'alma
Per non cedere al ver.
Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.
Achior. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (3) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi

1 Judith c. 13, v. 28.
2 Ibid. v. 29.
3 Ibid. c. 14, v. 6.

Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

Ozia. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Amital. E non il solo. Anch' io
Peccai: mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest'alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cabri. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

Carmi e detti.

Carmi. Furo, o santa Eroina,
Veri i presagj tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal.

Ozia. Forse è lusinga

Del tuo desio.

Carmi. No: del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d'armi
Strepitoso tumulto. (1)

Amital. E qui s' intese.

Carmi. Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (3) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (4)
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (5) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso

1 Judith c. 14, v. 7.
2 Ibid. v. 8.
3 Ibid. v. 14.
4 Ibid. c. 15, v. 1.
5 Ibid. c. 14, v. 18.

Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell'orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia. Oh Dio! Sogno, o son desto?

Carmi. Odi, o Signor, quel mormorio funesto?
Quei moti, che senti
Per l'orrida notte,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere a noi,
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozia. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

Amital. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

Cabri. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

Achior. Tu sei (4)
La gioia d' Israele,
L'onor del popol tuo...

Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,

1 Judith c. 15 a v. 3 usq. ad v. 14.
2 Ibid. c. 13, v. 22, 23.
3 Ibid. v. 25.
4 Ibid. c. 15, v. 10.

Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (1)

Giuditta, Coro.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (2)
Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Fiamme, catene e morte (3)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E, come nebbia al vento,
Tanto furor sparì.

1 Judith c. 16. Cant. Judith.
2 Ibid. c. 16, v. 5.
3 Ibid. v. 6.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì. (2)

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti. Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizj son; ma la superbia è il duce. (3)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

FINE.

1 Judith c. 16, v. 12.
2 Ibid. v. 8. Cant. Judith.
3 Ecli c. 10, v. 15.

GIOAS

RE DI GIUDA

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella Cappella Imperiale l'anno 1735.

ARGOMENTO

Ucciso Ocosia re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia di lui madre ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell'estinto Ocosia, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso Redentore.

Reg. Lib. IV, Cap. XI, XII. Paralip. Lib. II, Cap. XXII, XXIII, XXIV.

PERSONAGGI

GIOAS *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocosia e di*

SEBIA *di Bersabea, vedova di Ocosia.*

ATALIA *ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA *sommo Sacerdote degli ebrei.*

MATAN *idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.*

ISMAELE *uno de'capi de'Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di donzelle ebree, seguaci di Sebia.*

CORO *di Leviti.*

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del Tempio di Salomone.

PARTE PRIMA

Giojada, Ismaele.

Ism. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro Re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.
Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia, (5)

1 Isai. c. 62, v. 1.
2 Zach. c. 13, v. 1.
3 Reg. lib. 4, c. 11, v. 3.
4 Paral. lib. 2, c. 22, v. 12.
5 Ibid. v. 9.

Ultimo nostro Re, di lui la madre (1)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (2) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana. (3)

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro Re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne'corpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta

1 Reg. lib. 4, c. 9, v. 27.
2 Ibid. c. 11, v. 1.
3 Ibid. v. 2.

A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que'moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Quì risanò, quì crebbe,
Quì s'educò: de'sacri carmi al suono
Quì a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a'gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalia

Allo stuol numeroso oltre l'usato
De'Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand'uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de'seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi. (3)

Giojada, Gioas sotto nome d'Osea.

Gioas. Padre, accorri... Ah non sai...

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gioas. Io vidi... Io stesso...
Credimi...

Gioj. Che vedesti?

Gioas. Armansi a gara
I Leviti nel tempio: e lance, e scudi
Lor dispensa Azaria. (4) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T'accheta,

1 Paral. lib. 2, c. 23, v. 4, 8, 9. - Reg. L. 4, c. 11, v. 4, 9.
2 Paral. lib. 2, c. 23, v. 9.
3 Eccli. c. 4, v. 33.
4 Paral. lib. 2, c. 23, v. 1 et seg.

Mio caro Osea; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.

Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioj. Ma de'guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

Gioj. Io?

Gioas. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

Gioj. Ma non dissi fin or...

Gioas. Qualcun s'appressa.

Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Ne! proprio figlio (2)
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

Sebia e detti.

Sebia. Ah Giojada!

Gioj. Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?

1 Exod. c. 2 a v. 3 usque ad 10.
2 Reg. lib 4. c. 12, v. 1. Paral. lib. 2, c. 24, v. 1.

Come in Gerusalemme?

Sebia. A sè mi chiama
L'empia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli e il trono.

Gioj. Ma che vuol?

Sebia. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.

Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?

Gioj. Il saprai: taci intanto.

Gioas. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Sebia. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Sebia. S'appella?

Gioj. Osea.

Sebia. L'età?

Gioj. Sett'anni ha scorsi. (1)

Sebia. Ah, se non era
L'inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

Sebia. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)

Sebia. E la tua madre,
Osea, dov'è?

1 Paral. loc. cit.

Gioas. Mai non la vidi.
Sebia. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe (1)
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Sebia. Vieni, vieni al mio sen, questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioj. Va; tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.
Sebia. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;

1 Psal. 18, v. 8. Psal. 115, v. 132.

Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

Giojada, Sebia.

Sebia. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebia, non pensi
Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L'eterna compagnia son de' tiranni.
Sebia. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.
Sebia. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,

1 Job c. 15. v. 21. - Prov. c. 21, v. 15.

Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada.

Misera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A'moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor, che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

Atalia, Matan.

Matan. Dove, Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.

1 Paral. lib. 2, c. 23, v. 3.
2 Job c. 32, v. 8.
3 Psal. 17, v. 2. Psal. 42, v. [illegible]
4 Isai. c. 8, v. 10.

Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Matan. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia,
A Giojada io n'andrò.
Atal. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno (1)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.
Matan. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza (1)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo; un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (3)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo

1 Psal. 5, v. 10, 11.
2 Paral. lib. 2, c. 23, v. 2, 3.
3 Reg. lib. 2, c. 7, v. 13, 16, 17. - Paral. l. 2, c. 7. v. 18. - Psal. 88, v. 5, 37.

Spera ancor che risorga
La davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Matan. Folle speranza;
Che tu vana rendesti.

Atal. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.

Matan. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

Atal. Sebia s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t'attendo
Là di Baal nel tempio.

Matan. Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebia, Atalia.

Sebia. (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia.)
Atal. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...
Sebia. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Atal. E ancor t'ingombra
Questo volgare error?
Sebia. Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Atal. Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl'innocenti; e, s'io li piansi,
Il Ciel lo sa.
Sebia. Ma di chi fu?
Atal. Dell'empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch'altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai
Oggi madre d'un Re.
Sebia. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

Atal. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

Sebia. (Che ascolto!)

Atal. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni(1)
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Sebia. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? Al santo zelo
Dell'accorto Giojada?

Atal. Io lo prevenni;
Sarà per noi.

Sebia. Giojada ancor!

Atal. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler;
È tempo di goder:
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

1 Isai. c. 32, v. 7

Sebia.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
L' incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei
　　Armati di furore,
　　　Confondi un cor sì rio; (1)
　　　Vendica, eterno Dio,
　　　L'oppressa verità.
　　Ardano le saette
　　　Del Dio delle vendette (2)
　　　Chi non curò l'amore
　　　Del Dio della pietà. (3)

1 Psal. 24, v. 4.
3 Psal. 93, v. 1.
3 Esdr. L. 2, c. 9, v. 17, 31.

Coro di donzelle ebree.

Da'colpi insidiosi (1)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (2)
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

1 Psal. 42, v. 1. Psal. 119, v. 2.
2 Jerem. c. 6, v. 13. c. 9, v. 8.

PARTE SECONDA

Atalia, Matan.

Atal. D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Matan. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Matan. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. Invan più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; esporgo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio

1 Paralip. l. 2, c. 23, v. 3.

A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.

Atal. D'armati! Onde quell'armi?

Matan. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte, in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.

Atal. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

Matan. Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s'invia.

Atal. Perfida...

E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are

1 Paralip. lib. 2, c. 23, v. 9. - Reg. lib. 4, c. 11, v. 10.

Io volo intanto a secondar co'voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalia.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred' io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Quest' indegno letargo...Oh Dei!...Non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

1 Job c. 18, v. 18.

Gioas, Giojada.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de'Regnanti in man di Dio? (1)
Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)

1 Prov. c. 21, v. 1.
2 Sap. c. 6, v. 4, 6.

Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de'Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De'tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de'Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

Gioas, Giojada, Ismaele.

Gioj. Che mi reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioas. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de'suoi sdegni al sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de'timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gioas. E solo
M'abbandoni, o Signor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

Sebia, Gioas.

Sebia. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegno
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo

1 Jos. c. 20, v. 12, et c. 6, v. 2. Exod. 14.

Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

Gioas. Ah cara madre mia...

Sebia. Taci. Che madre?

Non appressarti a me.

Gioas. Come! Non sai...

Sebia. Troppo so, troppo intesi.

Gioas. E pur son io....

Sebia. L'abborrimento mio.

Gioas. Ma in che peccai?

Tanto sdegno perchè? Poch'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

Sebia. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.

Gioas. Eterno Dio!

Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

Sebia. D'un empio tradimento
Il misero strumento.

Gioas. Ah non è vero:

Io sono il tuo Gioas.

Sebia. Onde il sapesti?

Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?

Gioas. Giojada, che mel disse.

Sebia. Ei t'ha tradito.

Gioas. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

Sebia. Ma Dio ne'lacci loro (1)
Fa i malvagj cader. Spera l'infido

1 Prov. 11, v. 6.

Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le eredule genti...

Gioas. Madre, ah no; dove vai? Fermati e senti.
Sebia. Partir mi lascia.
Gioas. Ah per pietà...
Sebia. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Sebia. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?
Sebia. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...
Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Sebia. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Giojada, Gioas, Sebia.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto
Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?
Sebia. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t'inghiotta?
Gioas. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.
Sebia. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè?
Sebia. Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de'fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D'un'empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)
Gioj. Or comprendo l'error. Questo tu credi
Quel Gioas, che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono

1 Jerem. c. 6, v. 13 c. 8, v. 10.

Per divino consiglio.
Gioas. Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.
Sebia. Ma come?
Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice. (1)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (2) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Sebia. Deh rischiara i miei dubbj, o Re del cielo.

Schiere di Leviti e detti.

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (3)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.
Sebia. Oh mio sangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (4)

1 Paral. l. 2, c. 22, v. 11. - Reg. l. 4, c. 11, v. 2.
2 Paral. l. 2, c. 23, v. 11.
3 Reg. l. 4, c. 11, v. 2.
4 Ibid. v. 12. - Paral. l. 2, c. 23, v. 11.

Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio (1)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.

Gioj. E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piedo
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

Coro di Leviti.

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re. (3)

Gioj. Ma qual tumulto è questo!

Sebia. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. (4) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gioas. Salvati, madre mia.

Sebia. Salvati, o figlio.

1 Reg. l. 4, c. 11, v. 17.
2 Ibid. v. 12.
3 Paral. lib. 2, c. 23, v. 16.
4 Reg. l. 4, c, 11, v. 13. - Paral. v. 12.

Atalia e detti.

Atal. Perfidi... Traditori... (1)
Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola; e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.
Atal. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla:
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,

1 Reg. l. 4, c. 11, v. 14. – Paral. v. 13.

Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

Gioj. Traggasi l'infelice (2)
Altrove a delirar.

Gioas. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioj. Osserva, o figlio,
Quel è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole (3)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

Ismaele e detti.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. (4) Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal; Matan istesso
Da tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura. (5)

Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto

1 Job c. 18, v. 5, 7, 21.
2 Reg. l. 4, c. 11, v. 15. Paral. l. 2, c. 23, v. 14.
3 Aug. in Psalm. 54 ad v. 2 et 3.
4 Reg. l. 4, c. 11, v. 16. - Paral. l. 2, c. 22, v. 15.
5 Reg. l. 4, c. 11, v. 18, 20. - Paral. l. 2, c. 22, v. 17, 21.

Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (1)
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

Coro di Leviti.

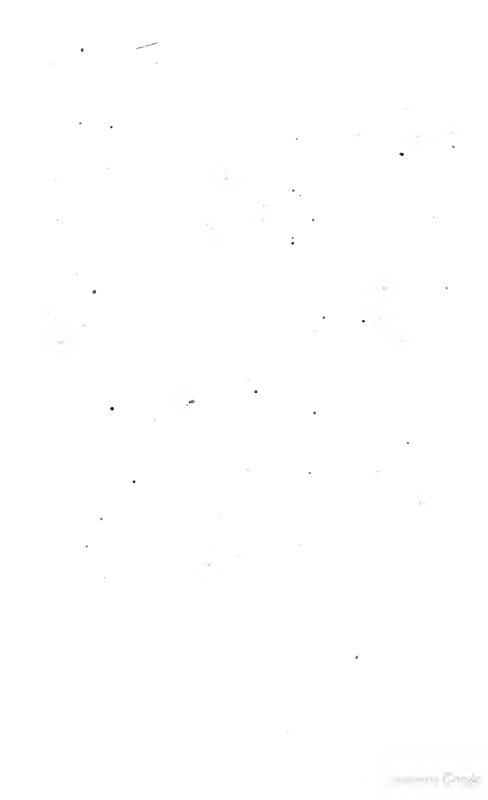
La speme de'malvagi (2)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de'giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (3)

FINE.

1 Luc. c. 2, v. 29, 30.
2 Sap. c. 5, v. 15. - Prov. c. 10, v. 28.
3 Joel. c. 3, v. 16.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con Musica del Reutter nella Cappella Cesarea la settimana santa dell'anno 1740.

AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (1) *come più utile alla condotta dell'azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d'esprimere.*

1 Aug. Serm. 73 de Temp. - Greg. Nyss. - Procop - Perer - Tirin. - Calmet Comment. in Gen. c. 22, v. 3. - Joann. c. 8, v. 56.

PARTE PRIMA

Abramo, Isacco.

Abr. Non più, figlio, non più. Senz'avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de'casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)

1 Gen. c. 12, v. 1.

Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (1)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno.
In Gerara, in Egitto, e gelo a'rischi
Materni e fuoi. Se i debellati Regi (3)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma, quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De'detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De'consigli di Dio; quant'egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte . . .

Isac. Ah Signor, dopo il presagio

1 Act. c. 7, v. 4.
2 Gen. c. 12, v. 10 et seq. c. 20 per tot.
3 Ibid. c. 14, v. 14. 15 et 16.
4 Ibid. c. 15, v. 4 usq. ad 18. c. 17, v. 2 usq. ad 8.

Dell'ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L'evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s'intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isac. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isac. E la promessa...

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate (5)
Suddito a'figli tuoi.

Isac. Dunque i miei figli...

Abr. Degli astri e delle arene (6)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (7)

1 Gen. c. 18, v. 10.
2 Ibid. c. 21, v. 1 et 2.
3 Ibid. c. 18, v. 11.
4 Ibid. c. 12, v. 7.
5 Ibid. c. 13 a v. 14 ad v. 17, c. 15 a v. 12 usque ed v. 18,
6 Ibid. c. 13, v. 16. c. 15, v. 5.
7 Ibid. c. 12, v. 2 et 3. c. 18, v. 18.

Isac. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!
Abr. Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isac. No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (1)
Isac. Ahimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. A'piedi tuoi
Eccomi...
Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.
Isac. Ah, se machiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi sarìa morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

1 Prov. c. 1, v. 7.

Abramo, poi Angelo.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah, no, che il sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco que'rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (2)
Abr. Eccomi. (3)
Ang. Ascolta. È un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri (5)
In olocausto a lui. Qual di quei monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai; daronne un segno. (6)

1 Dion. c. 4, de caelest. Hier.
2 Gen. c. 22, v. 1.
3 Ibid.
4 Ibid. v. 2.
5 Ibid.
6 Ibid.

Quell'innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abramo.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripetí quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi. (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguila, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co'suoi moti

1 Bernard. de divers. Serm. 41, n. 2.
2 Hieron. ad Jul. epist. 92.

Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori e detto.

Gam. Che imponi?
Abr. Isacco...
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1)
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

Abramo, Pastori, poi Sara.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?
Sara. Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abr. Sara, io deggio una pura

1 Gen. c. 22, v. 3.

Abr. E s'ei chiedesse il figlio?
Sara. Isacco!
Abr. Isacco.
Sara. Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà su l'ara.
Sara. E il padre istesso...
Abr. E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio: Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia... Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente

1 Aug. de Civ. Dei l. 16, c. 32.

Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L'altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco, indi Gamari e Pastori.

Sara. Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,

1 Bernard. de divers. Serm. 41, n. 4 usque ad 10. – August. de Grat. et lib. Arb. c. 17.
2 Reg. l. 1, c. 15, v. 22.
3 Greg. Mor. l. 35, n. 28.

Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (1) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.

Isac. Madre.
Sara. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isac. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T'affretta, Abram ti chiede.
Isac. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isac. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara. Ah senza figlio io resto!
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta... Oh Dio!

1 Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. 51, P. 1 in principio, P. 2, Art. 1, c. 3, et Art. 3, c. 2.

Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)
Isac. Gamari, che sarà? L'alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partir a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto;
Tu, che su questo petto (2)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio. (3)
Sara. Oh cura! oh amore! oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...
Sara. Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va...Senti...Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.
Isac. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (4)
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. (5)

1 Thren. c. 1, v. 12.
2 Joann. c. 13, v. 23. c. 21, v. 20.
3 Ibid. c. 19, v. 26.
4 Ibid. c. 14, v. 18, 27 et 28.
5 Ibid. c. 14, v. 1, 3 et 10.

Sara, Gamari e Pastori.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t'opprime acerbamente il core?
Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sar. Sì; questo affanno
Ei sa che non s'oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo e gli offro
Tutti i gemiti miei: ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T'adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell'ubbidirti allor.

Gamari e Pastori.

Gam. Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti

Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

Coro di Pastori.

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA

Sara, poi Pastori.

Sara. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l' innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch' io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l' istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle

1 Tren. c. 1, v. 2, 17.
2 Ibid. c. 2, v. 11.
3 Ibid. c. 1, v. 20.
4 Ibid v. 1.
5 Ibid. c. 5, v. 15.
6 Ibid. c. 1, v. 4.

Senza l'usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (1)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che spira quell'ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

Gamari e detti.

Gam. De'cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sara. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?
Gam. In breve
L'abbraccierai tu stessa.
Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio

1 Zach. c. 13, v. 7. - Marc. c. 14, v. 27.

Meritato pietà ? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo ? Ma quale al Nume
Ostia svenossi ?

Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito ; allor non l'era,
Quando partii.

Sara. No ? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria ?

Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea, che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi.

Sara. Ahimè !

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L'acciaro avea nell'altra mano.

Sara. E Isacco ?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà !) sotto l' incarco (3)
De'gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l'erta il seguia.

Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg' io ?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai !

1 Gen. c. 22, v. 4.
2 Ibid. c. 22, v. 5 et 6.
3 Aug. de Civ. Dei l. 16, c. 32. - Tertull. contr. Jud. c. 13.

Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.
Gam. Osserva;
Ecco Abram, che già torna.
Sara. Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.
Sara. Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

Abramo, Isacco, Servi e detti.

Isac. Madre.
Abr. Consorte.
Isac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isac. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)

1 Joann. c. 20, v. 21 et 26. – Luc. c. 24, v. 36.

Torno agli amplessi tuoi.
Sara. Tu . . . vivi!
Isac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio . . .
Isac. Ahimè! tu vacilli!
Sara Ah figlio ... io ... moro.
Abr. Reggila, Isacco,
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sara. Abramo ! Isacco !
Ah dunque è ver ?
Isac. Sì, genitrice ; e sei
Nelle mie braccia.
Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...
Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...
Sara. Ah tutto
Allor comprese ! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo ?
Abr. Come agnello innocente, umile e muto.
Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
Abr. No, Sara ; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,

1 Gen. c. 22, v. 4.
2 Ibid. v. 7 et 8.
3 Ibid. v. 9.

Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne'miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea.

Sara. Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo; (2)*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

Sara. Respiro.

Abr. Il suon di queste ... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo e il padre
Ecco in Abram ... di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De'trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,

1 Gen. c. 22, v. 10.
2 Ibid. v. 11 et 12.

Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentár non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio (1)
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De'flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

1 Gen. c. 22, v. 13.

Gam. Felice Abram, che sì gran prova hai dato
A Dio della tuo fè!
Sara. No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.
Abr. Tacete. Apresi il cielo.
Ang. Abramo, io torno (2)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (3)
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (4)
Nella progenie tua tutte le genti

1 August. de Civit. Dei lib. 16, cap. 2, et lib. 1. Quaest. 57 et 58 in Genesim. et in Psalm. 65 ad v. 1.
2 Gen. c. 22, v. 15.
3 Ibid. v. 16.
4 Ibid. v. 17 et 18.

Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (1)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura,
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (1)
Che tutta abbraccia
L'eternità.

Sara. Udisti, Abràm...
Isac. Padre... Ei non ode!
Sara. Oh come
Sfavilla in volto!
Abr. Onnipotente Dio, (3)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (4)
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (5)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro

1 Gen. c. 22, v. 17.
2 Ibid. v. 16. – Hebr. c. 6, v. 13 et 17.
3 Ambr. de Abrah. l. 1, c. 8.
4 Tert. contr Jud c. 13. - August. de Civ. Dei l. 16, c. 32.
5 Ibid. et contr. Maximin. l. 2, c. 26, § 9. – Ambr. ubi supr. et alii passim.

Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie,grazie,o mio Dio.Questo è quel giorno(1)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna Giustizia,
E l'eterna Pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

Coro.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE DEL VOLUME SESTO.

3 Cyrillus super illud *Exultavit ut videret diem meum, Vidit* – Joann. c. 8, v. 56.

INDICE

DRAMMI

OPERE SACRE